# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXVII. - N. 49. - 4 dicembre 1910. Centesimi 75 il Numero (Estero, Cent. 95).



La squadra americana in viaggio per i porti italiani del Mediterraneo.

PER IL 1911

abbiamo il piacere di annunciare che

Ferdinando Martini

riprenderà la serie delle sue Confessioni e Ricordi.

Per Scutari, Durazzo, Vallona, Jannina, Costantinopoli, Salonicco, Smirne, La Canea, Gerusalemme, Tripoli, Bengasi, dove si trovano uffici postali italiani, l'abbonamento può essere fatto alle stesse condizioni che per l'Italia.

Nella Svizzera, Portogallo, Austria-Ungheria, Germania, Belgio, Lussemburgo, Olanda, Svezia, Norvegia, Danimarca, Rumania, Serbia, Grecia, Turchia, Bulgaria, Egitto, Persia, Uruguai, Cile, e varie repubbliche dell'America Centrale, l'abbonamento può essere fatto con risparmio di spesa postale, presso gli uffici postali.

CORRIERE.

La Camera commemora: — i progetti di legge per i ferrovieri e per la riforma elettorale. La sconfitta del blocco radicale a Firenze. La lettera di Pelloux sul discorso di Nathan. La riforma Arcoleo per il Senato. La lotta elettorale inglese e l'irlandese Redmond. Lo scandalo Rochette. La condanna a morte del sindacalista Durand. La rivolta dei marinai brasiliani. La sommossa nel Messico e Porfirio Diaz.

Ed eccoci in pieno periodo di attività parlamentare. Veramente la Camera, ieri, ha cominciato con le meste commemorazioni. Mai, credo, durante le vacanze, tanti vuoti fatti dalla morte nelle file degli uomini più in vista. La Camera ed il Governo hanno avuto delicati pensieri e nobili parole per tutti, e non solo per i deputati ed ex-deputati scomparsi: Giuseppe Cesare Abba ed Angelo Mosso, che mai appartennero alla Camera elettiva furono giustamente ricordati da deputati e ministri come uomini altamente benemeriti della scienza, dell'educazione nazionale, della Patria. Per la numerosa famiglia di Abba, non rimasta in agiatezze, il governo ha proposta una pensione di 6000 lire annue, fra gli applausi unanimi. Poi echeggiò, in segno di omaggio, nell'aula parlamentare anche il gran nome di Leone Tolstoi, attorno alla cui salma il rimpianto è stato universale.

"Ora cominciano le dolenti note" — cioè i progetti di legge: il telegrafo ne ha recati questa mane una valanga: ce n'è per tutti, pei ferrovieri, per i così detti "postelegrafonici" — che magnifica parola! — per i Comuni che devono provvedere alle opere d'igiene, per i condannati a domicilio coatto e per i recidivi pericolosi, per la grande massa elettorale politica il cui modo di votazione dovrebbe essere riformato.

Mi affretto a cogliere due sintomi immediati: i ferrovieri nel loro organo ufficiale quotidiano, nato in questi giorni, dicono subito roba da chiodi del progettone Sacchi, che, nell'intenzione del ministro, dovrebbe letificarli; e i radicali di tutte le gradazioni dicono altrettanto male della presentata riforma elettorale politica, che, nell'intenzione di Luzzatti, che la presenta, e di Bertolini, che ne è il relatore, dovrebbe essere il tocca e sana di tutte le nostre magagne elettorali, pure ampliando il diritto di voto, mentre pei radicali di tutte le tinte non sarebbe che una legge forcaiola di più!...

Vedremo in qual modo finiranno tutti codesti progettini e progettoni. Frattanto noto, come manifestazione del corpo elettorale, che — amministrativo o politico è, suppergiù, il medesimo — che a Firenze il radicalismo ha toccata nelle elezioni comunali una bella batosta. I liberali costituzionali rientrano a Palazzo Vecchio con una bellissima votazione, e Firenze conferma ciò che altre grandi città proclamarono in passato: i blocchi radicali basta averli provati una volta nell'amministrazione per non sentirsi più tentati a provarli ancora!... E non hanno torto i socialisti di Milano, che non vogliono arrivare a Palazzo Marino per non correre il rischio dell'esperimento.

▪

Ha fatto un certo rumore in questi giorni la lettera aperta che l'ex-presidente del Consiglio, generale Luigi Pelloux ha creduto di dovere indirizzare, da Bordighera, al presidente dei ministri Luzzatti sull'ormai troppo celebre discorso pronunziato da Ernesto Nathan il 20 settembre davanti alla storica breccia di Porta Pia. Nessuno che abbia serenità di giudizio può discordare nella sostanza da ciò che dice il generale Pelloux sul danno morale recato alla serietà del nostro paese da quel discorso infelice. Ernesto Nathan, che, oltre che sindaco del blocco radicale romano ed ex-gran Maestro della Massoneria, è uomo ragionevole, ed anche uomo di spirito, ha già compreso anch'egli che quella sua *boutade* da antipapa — essendo sindaco di Roma — fu una *gaffe.* — Tanto è vero che inaugurando sere sono i lavori del Consiglio Capitolino si è ben guardato dall'assumere le difese di quella sua tremenda parlata, ed ha chiamato saggiamente a raccolta attorno a Roma, che, pel 1911, si accinge ad un grande cimento degno del suo gran nome.

A proposito, ieri l'altro il conte Enrico di San Martino, presidente del Comitato esecutivo dell'Esposizione di Roma, è andato dal presidente dei ministri, Luzzatti, e gli ha fatta una minuziosa relazione del rilevante progresso in cui si trovano i lavori delle due esposizioni — da Villa Borghese a Piazza d'Armi — ed i due personaggi sono convenuti perfettamente in questo, che Roma farà pienamente onore ai proprii impegni in faccia al mondo, e che la data dell'inaugurazione, ai primi di marzo, sarà improrogabile.

Benissimo!...

Ma appunto per questo una grande discussione politica sulla concione di Nathan non era il caso di sollevarla, e molto meno conveniva al governo di ingrossarla con pubbliche disapprovazioni e repressioni, che, per quanto giuste ed anche meritate, avrebbero suscitato chi sa quali polemiche, non senza effetto sul periodo di preparazione e su quello di svolgimento delle feste del 1911. In certe situazioni *glissons, n'appuyons pas!...*

Questo sia detto senza nulla togliere alle buone ragioni addotte dal generale Pelloux. Molti ora gli danno del clericale: questo si sa, ed egli lo prevedeva. Ma egli può rispondere benissimo — e lo dice implicitamente ed esplicitamente nella sua lettera — che nessuno può valutare meglio di lui il significato ed il valore storico e morale della Breccia di Porta Pia, dal momento che ad aprirla nelle vecchie mura di Roma furono precisamente i cannoni che egli in persona comandava; e nessuno sente, meglio di lui, quanto sia poco saggio, dopo quaranta anni dal fatto incancellabile, andare su quel terreno sacro a riaprire dei dibattiti e delle controversie papistiche ed anti-papistiche riaccendenti in tutto il mondo risentimenti e diatribe che l'Italia con la sua saggezza non aveva mai, tanto inutilmente, suscitate.

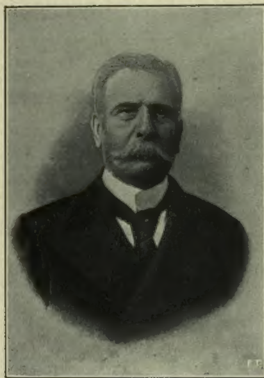
— Ma, allora, era meglio che anche il generale Pelloux non scrivesse!...

— Sicuro, era meglio; ma egli ha scritto perchè, come senatore, aveva presentata sul delicato argomento un'interpellanza. Il Governo, che convocava la Camera per il 29 novembre, non ha convocato contemporaneamente il Senato, che si raduna soltanto lunedì, 5 dicembre. Onde il senatore Pelloux è venuto avanti con la lettera aperta perchè le sue idee ed i suoi intendimenti non fossero pregiudicati da un'eventuale discussione nella Camera, ed anche per rivendicare il diritto del Senato a discutere contemporaneamente alla Camera dei Deputati.

La questione del Senato, così, è implicitamente posta nella lettera del generale Pelloux — questione delicata anch'essa, per quanto non così urgente, nè così acuta come quella per la quale ora si accapigliano gli elettori inglesi, davanti ai quali sta il contrasto per il *veto* ai Lordi accusati dal ministero liberale come sopraffattori dei Comuni.

Da noi, invece, il Senato non è davvero sopraffattore della Camera: viene sempre dopo di essa, molto dopo di essa, e la colpa, in verità, non è dei senatori. La colpa è dei governi che, da una trentina d'anni almeno, e specialmente imperando Depretis, e poi governando Giolitti, hanno considerato il Senato come strumento di governo, non come alta funzione di Stato.

Ora c'è un gran progettone Arcoleo: limitazione del numero dei senatori a 350; una sessantina di nomina regia, il resto elettivi, ma eletti da un corpo elettorale speciale, formato per categorie, ed obbligato a scegliere i senatori eligendi fra le categorie statutarie. Francamente, un progetto complicatissimo, di fronte al quale



Porfirio Diaz, presidente della Repubblica del Messico (ag. Argus).

i malcontenti, a quanto pare, sono i più. Giorgio Arcoleo è uno spirito critico acutissimo: la sua scorrevole e vivacissima arte oratoria è tutta un fuoco d'artifizio combinato di idee e di scatti gustosissimi di umorismo fine. C'è da scommettere che è il primo egli a fare la critica del suo progettone, destinato, se non sbaglio, a finire negli archivi di palazzo Madama.

Il Senato si può rimetterlo in onore in un solo modo — a parer mio: lasciandolo, nella sua formazione, come è; chiamandovi a reintegrarlo, volta a volta, i veramente più degni, al disopra delle volgari pretese dei partiti e dei loro immediati interessi; mettendovi degli elementi vitali, e non considerandolo come un rifugio cinese per la vecchiaia sconsolata; sceglìendone fuori ad ogni formazione di ministero uomini competenti ed autorevoli per portafogli aventi importanza tecnica e scientifica ed anche politica; e distribuendo fra Camera e Senato il lavoro in modo che le due Camere siano occupate contemporaneamente, ed anche il Senato sia per il paese sorgente e stimolo a formare e mantenere vive delle correnti di opinione.

Ma non è qui nè il posto nè il momento per trattare di diritto costituzionale. È una disciplina della quale tiene oggidì poco conto anche la patria sua d'origine — l'Inghilterra. Io, quando parlo di quella nazione, sono facile a dire, per antica e ragionata simpatia, "grande paese"; ma, in verità, ciò che ora vi succede non pare fatto per proclamarne la grandezza. Il linguaggio dei ministri contro i Lordi non ha esempio, — le contumelie le più grossolane, le più volgari escono dalle labbra di uomini che hanno la responsabilità del potere, ci tengono a conservarla e, ad un certo momento, possono doversi trovare ad imporre rispetto alle masse. Come possono sperare di riuscire a trattenerle se ora così pazzamente le eccitano e le scatenano?...

E quando si è mai visto in Inghilterra il giudizio del grande corpo elettorale messo alla mercè di una parte sola del paese?... Eppure, in sostanza, è così. Redmond, il capo battagliero del partito irlandese, è il vero arbitro della situazione: ritornato dall'America con quasi mezzo milione di dollari, e con un altro mezzo milione che gli viene arrivando ad ogni sopraggiungere di piroscafi, detta egli la legge al ministero di Asquith e di Lloyd George, impone la formazione del blocco irlandese-operaio-progressista — un blocco dei più eterogenei; e se dalla vittoria di questo blocco uscirà approvata la coercitiva legge di *veto* contro i Lordi, non ne riuscirà meno assicurata l'*home rule* all'Irlanda, contro la quale la lotta del conservatorismo inglese, è, si può dire, secolare. Non dico che a questo non si possa e non si debba venire; ma, fra lo stabilire un quieto e liberale assetto per l'Irlanda e venirvi facendo passare tutto il resto del Regno Unito sotto le forche caudine di Redmond, ci corre — e non ha tutti i torti un mio amico conservatore, anch'egli amico dell'Inghilterra, il quale in questi giorni va gridando: "anche l'Inghilterra è tralignata".

E, come se non bastasse tutta la tempesta elettorale, ci sono di mezzo ogni giorno anche le suffragiste — giovani figlie di Lordi, dame della migliore società — che passano oramai la giornata correndo per le vie di Londra a lanciare sassi contro le abitazioni dei ministri ed assalendo a bastonate ed a pedate i ministri stessi.

O che cosa si può dire, allora, ai minatori esasperati del paese di Galles che, in ogni forastiero che capita fra loro, sospettano un *krumiro* e lo buttano, senz'altro, nel fiume?!...

*

In Francia ora — mentre il Parlamento tace — hanno, fra altro, il grosso pettegolezzo Clémenceau-Lépine davanti alla commissione d'inchiesta presieduta da Jaurès, per l'affare Rochette, e l'agitazione sindacalista contro la condanna a morte di Durand.

L'affare Rochette si riassume in questo: a decidere l'arresto di questo curioso tipo di affarista, entrarono per un tanto le influenze politiche?... Il prefetto Lèpine obbedì alle ingiunzioni del presidente dei ministri Clémenceau, il quale avrebbe obbedito, a sua volta, ad insistenze ed interessi di deputati e senatori mettenti capo all'azienda ed agli affari del *Petit Journal?*... Queste domande hanno stuzzicato un'enorme curiosità, hanno allargato il pettegolezzo; Rochette ha finalmente potuto dire davanti alla commissione d'inchiesta, in pubblico, una quantità di cose, più o meno esatte, che durante i varii mesi di prigionia non aveva potuto lanciare nel pubblico; ed ora Jaurès, che, a vedere nell'imbroglio Clémenceau, allegramente ci ingrassa, sta ponzando un voto di biasimo da far pronunciare dalla commissione contro l'exprimo ministro, e sta cercando di ottenere l'ampliamento dei poteri inquisitoriali di essa per allargare l'inchiesta.... e lo scandalo.

I radicali corrono volentieri, in nome della libertà, verso lo scandalo, e quando lo hanno fatto scoppiare si tramutano, altrettanto volentieri, in inquisitori.

Quanto alla condanna a morte di Durand — il caso è questo: a Rouen durante uno sciopero di scaricatori di carbone, certo Dongé che non si associò agli scioperanti, fu sorpreso da questi mentre lavorava, e per quanto gridasse: "— ma io ho dei figli piccoli da sfamare" fu percosso, massacrato e lasciato sulla via col cranio spaccato. I principali autori del delitto furono arrestati, e con essi un giovine agitatore di nome Durand, che in un precedente comizio di scioperanti aveva messa nettamente la proposta, acclamata, di "sopprimere" i *krumiri!*... Davanti ai giurati di Rouen Durand ha avuto un bel gridare che per lui "sopprimere" voleva dire "espellere". E gli assassini del disgraziato Dongé hanno avuto un bel ripetere che essi non volevano dare al *krumiro* che una meritata lezione. I giurati, di fronte al delitto che interpretava in modo non dubbio la "mozione Durand" furono inesorabili: esclusero a carico di costui anche le attenuanti, onde la Corte dovette necessariamente condannarlo a morte, e per gli altri fu comminata, da otto a quindici anni, la reclusione.

È vero che i giurati, a temperare la loro esemplare severità, firmarono immediatamente una domanda di grazia per Durand al presidente della Repubblica; ma non è men vero che, ottenuta la grazia, Durand avrà davanti a sè la prospettiva della galera in vita. Per un discorso in un comizio non è poco. Siamo in Repubblica, ma non più ai tempi di Marat, di Robespierre e di Saint-Just, quando i discorsi che facevano mandare a morte gli altri si scontavano del pari sotto la ghigliottina uguagliatrice. I Marat in sedicesimo del tempo nostro gridano morte agli altri, e magari l'applicano; ma quando si tratta di loro e dei loro compagni diventano umanitari!... In Francia però — dove Briand ieri ha presentata una legge contro gli scioperi ed i sabotaggi dei ferrovieri — non è come al Brasile: colà i marinai ammutinatisi su tre corazzate, per ottenere un vitto ed un salario più soddisfacenti e per ottenere l'abolizione dei castighi corporali, uccisero i loro ufficiali.... e vennero, il giorno dopo, immediatamente amnistiati dal Senato e dalla maggioranza della Camera e dal presidente!

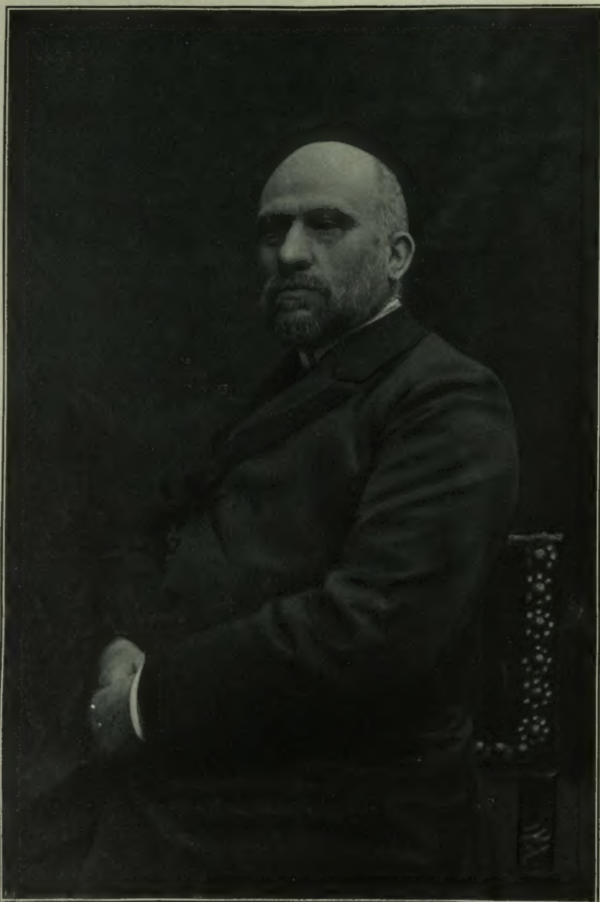
Ben diverso il più che ottantenne Porfirio Diaz, che ora va ad assumere per la terza volta la presidenza della repubblica del Messico: vecchio soldato anti-imperialista, cresciuto alla scuola di Benito Juarez e battutosi contro Bazaine e contro Massimiliano, ha affrontato con energia la rivoluzione semi-anarchica ed anti-americana, cominciata sulla frontiera del Texas, ed avente alla testa un uomo dotato di un certo prestigio, e che nell'ultima lotta presidenziale gli fu competitore — José Madeiro. Lo dico sempre io che, in Repubblica, in casi di guerra civile, si arriva ad estremi ai quali, in monarchia, ai tempi nostri, non sarebbe assolutamente possibile arrivare. Madeiro è stato inseguito, battuto e ferito; ed il governo di Porfirio Diaz gli ha messo subito il sequestro su tutti i beni. Ma il più bello è qui: Porfirio Diaz, in un suo comunicato telegrafico ad un giornale di Parigi ha detto: "Madeiro è filosofo!" — Come dire, capirà egli pel primo la ragione di ciò che gli succede.

Una volta si diceva — *cosas de España:* oggi si può dire: *Cosas de Mexico.*

30 novembre. *Spectator.*



La stazione di Astapovo ove morì Tolstoi. Ag. Argus.



Fot. Bertieri.

† ANGELO MOSSO.

Nato a Chieri nel 1846; morto a Torino il 24 novembre.

La notte di vigilia del 25 novembre.

Scrivo di lui in questa sua camera di lavoro, in una notte di angoscia, che non attende più il suo risveglio. Fino a che Egli è nella stanza vicina composto tra i fiori, sul letto dove ha sofferto la sua lunga agonia, mi pare che ancora qualcosa di Lui resti a dar anima a queste cose che furono sue, e in una sintesi dolorosa di ricordi mi par di riudire le cose che Egli mi era venuto dicendo tra queste pareti, ove passava solitario le sue ore di studio, assorto fra quelle carte che ancora palpitano sullo scrittoio, come se aspettassero di essere definitivamente composte. Che notti terribili le ultime della sua vita! Noi lo assistevamo con gli occhi fissi nei suoi, con l'animo teso a raccogliere le rare espressioni del suo delirio tormentoso, e riudivamo frammentate e sconnesse le frasi che gli erano abituali — quelle che avevamo udite le mille volte da lui e che gli costituivano una personalità tutta sua. Pareva che la sua psiche si fosse sdoppiata e che una parte di essa vigilasse sul progressivo sfacelo dell'altra e ne misurasse il disastro irreparabile. Nessuna condanna è peggiore per l'organismo umano di quella che colpisce inesorabilmente i centri nervosi: come la rottura del timone ad una nave, che la lascia senza governo in balìa delle onde. Ogni più delicata funzione vitale rimari priva di controllo, e questo misero nostro corpo si emancipa dal governo dei centri più alti, che assistono impotenti allo sfacelo fatale.

L'idea della morte era per lui famigliare e non lo sgomentava — nè i dolori più atroci riuscivano a strappargli più che un gemito doloroso, perchè egli aveva sempre posseduto, e conservò fino all'ultimo, quel potente governo di sè, che vieta alle persone più perfette l'espressione scomposta e rumorosa delle loro sofferenze fisiche e morali. Diceva ai medici che lo circondavano di cure: "Lasciatemi in pace · sono contento di morire„ e pareva che col gesto implorante delle braccia protese, egli invocasse con impazienza la morte liberatrice.

La vita che si spegne riprende qualche guizzo di fiamma dai ricordi più antichi, e le parole che egli gemeva nel suo ultimo delirio, rivelavano il tormento di quel cervello che non aveva cessato di lavorare, e che ripeteva nell'incubo del sonno i pensieri più famigliari e più cari: ".... la cagnetta.... il nervo.... una penna! datemi penna e carta.... perchè non mi volete accontentare.... se non posso scrivere io, scrivete voi....„ e a liberarlo da quella fatica straziante, subentrava un profondo sopore che ci faceva spavento.

No! basta con queste visioni di agonia e di morte! Il volto così caro, è ora composto e sereno nell'alto silenzio della morte e della notte, vigilato con pietà amorosa dai giovani che lo amano. Tacciono ora le voci ufficiali, è sospeso il lungo pellegrinar dei visitatori, e intorno a lui è un'atmosfera muta e solenne che par invitare tutte le cose che furono sue a raccogliersi vive intorno all'anima che le aveva create.

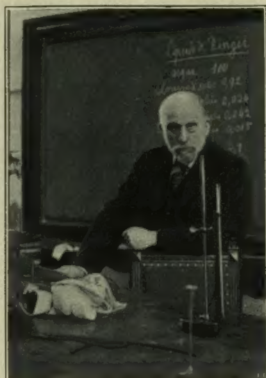
Bisogna ch'io vinca questo doloroso stupore che mi incatena, e ch'io mi riformi dinanzi agli occhi l'imagine del vivo — che io ripensi la sua voce e la chiara espressione animatrice del suo volto sereno. Egli non vorrebbe intorno a sè anime doloranti. — Mi pare che egli si debba risollevare per dire ad ognuno di noi: "Animo! la vita è bella! lavorate — abbiate entusiasmo!„ Oh! la febbre di lavoro che ebbe sempre quell'uomo! Chi non si sarebbe riscaldato a quella fiamma! Egli conobbe come pochi conobbero, la gioia della pura e disinteressata ricerca; pochi provarono, come egli provò, la dolce e trepidante emozione di chi si affaccia all'ignoto e cerca di svelarlo. Egli conobbe gli sgomenti, le incertezze e le lotte con cui si superano le difficoltà, ma soltanto quelli che lavoravano al suo fianco, che seguivano passo passo il procedere delle sue ricerche, scorgevano l'intimo affanno che lo agitava prima di raggiungere la meta. Egli sapeva conservare la sua fronte serena e pur seria e pensosa fino a che il sorriso della vittoria non l'allietasse, e allora rendeva partecipi della sua gioia quelli che gli eran vicini, ed aveva espressioni semplici, brevi e forti nelle quali racchiudeva la somma del pensiero divenuto maturo, e tradiva con delicata parsimonia l'emozione che aveva provato.

L'emozione — ecco il segreto di tutta l'opera sua! "È bello! — guarda — è bello!„. Così egli esclamava dinanzi a un tracciato, che aveva segnato il complicato meccanesimo di un'esperienza, frutto di numerosi tentativi, di delicati accorgimenti tecnici, guidata con costante tenacia da un pensiero direttivo che aveva nella sua mente rapporti e concatenazioni profonde. Magnifico esempio di ricercatore e di esteta, egli sapeva dar forma semplice ed armonica al suo concetto, e ne godeva, come un artista gode al contemplar l'opera sua compiuta, dimenticando il tormentoso lavorio della creazione. Per questo non gli furono chiuse le più svariate vie del sapere; per questo ogni mattutino risveglio inaugurava per lui una giornata di lavoro intenso e proficuo.

Visse la vita forte e serena del lavoratore, e non conobbe debolezze o sentimentalità che dal lavoro lo potessero deviare. La vita del sentimento egli la visse nel suo stesso lavoro, poichè non una delle sue opere è fatta di solo pensiero, e in tutte vibra qua e là la nota emotiva, che le rende opere di vita e di amore.

L'emozione con la quale egli si affacciò alle sue prime esperienze sulla circolazione del sangue e sulla temperatura del cervello, rivela con quanta venerazione egli si accingesse a così delicate ricerche, e con quale trepida curiosità egli cercasse di penetrare negli oscuri meandri della psiche umana, che fu quasi sempre il fine più o meno palese delle sue ricerche.

Per capire in quale stato d'animo egli compiesse i suoi studi, basta leggere come egli si esprime nel suo libro sulla Paura: "Ma che affanno e che palpito si prova quando penetriamo "in un campo nuovo della scienza, quando ad "ogni passo nasce il dubbio che siaci sfuggito



Angelo Mosso nel laboratorio di Fisiologia dell'Università di Torino.



Agli scavi di Creta nel maggio 1906.

" inosservato qualche fenomeno importante! Che " tormento nel dubbio di non saper affrontare " le questioni più vitali, e rintracciare i feno- " meni più sottili e più fecondi di risultati! Che " trepidazione prima di scrivere poche linee nel " libro della scienza! „

E più avanti: " In questa lotta che noi umili " pigmei combattiamo continuamente per strap- " pare alla vita il suo segreto, vi sono dei mo- " menti e delle posizioni piene di effetto, delle " emozioni dolcissime, delle ombre e dei raggi " di luce che colpiscono l'imaginazione dello " scienziato e dell'artista „.

Egli che fu studioso delle funzioni del corpo e seppe dare ai suoi studi un'impronta di ingegnoso ed esatto tecnicismo, subì sempre il fascino dei problemi più alti, e cercò di penetrare attraverso la fenomenologia esteriore, là dove era il mistero più profondo, il mondo della psiche.

Coi primi suoi studi sul cervello, sulla fatica, e sulla paura; con le ricerche sulle reazioni dei vasi sanguigni e della vescica durante le emozioni, egli gettò grande luce sui fenomeni somatici che accompagnano i mutamenti psichici — chè se l'intimo meccanesimo di questi resta ancora avvolto nel più fitto mistero, è già grande ventura conoscere per quali tramiti essi si rendano oggettivamente palesi, e con quali mezzi essi possano venir sorpresi ed analizzati.

Ci sono due oscuri lavoratori che gli furono compagni durante tutta la sua vita di lavoro — due amici fedeli che conobbero le sue ore liete e le tristi, che Egli rese capaci di seguire trepidi e intelligenti le sue ricerche: sono il meccanico e l'inserviente. Chi — tra i lettori delle opere di Mosso — non conosce i nomi di Luigi Corino e di Giorgio Mondo? Ho ancora nelle orecchie la voce con la quale egli li chiamava — ed essi accorrevano pronti ad ogni suo cenno, contenti di essere oggetto di innocue esperienze, coscienziosi e precisi nell'osservazione di sè stessi, intelligenti cooperatori di ogni ricerca.

Il pletismografo, lo sfigmomanometro, l'ergografo, il miotonometro, per non citare che i più noti: ecco gl'istrumenti che essi, sotto la guida del Mosso, fabbricarono, modificarono e diffusero per il mondo, che essi amano come creature loro, perchè furono creature del loro " professore „, perchè intuirono o seppero quale messe di resultati ne trasse il Maestro, negli anni più fervidi del suo lavoro.

Chè il Mosso fu maestro di metodo, e capì che per addentrarsi nell'analisi dei più delicati fenomeni fisiologici, occorrevano delicati istromenti, e non fu contento se non quando riuscì a creare tali metodi e apparecchi, che gli permettessero di appoggiare ogni sua induzione sull'esperienza diretta e tangibile.

L'equilibrio nel giudicare la portata dei resultati non gli fece difetto mai. Assistente prima, e poi successore di Jacopo Moleschott nella cattedra di Fisiologia di Torino, egli non ne seguitò le teorie materialistiche. Capì quanto di semplicista, di gretto e di errato era nel vecchio materialismo che diceva il pensiero essere una secrezione del cervello, e tanto più seppe mantenersi rispettoso del mistero, quanto più egli aveva cercato di rischiararlo. Nella scuola egli solea chiudere l'esposizione di una fitta serie di fatti e di ipotesi, coll'additare ai discepoli quanto ancora restasse di sconosciuto e di misterioso — e i discepoli si staccavano da lui, agitati da un potente desiderio di ricerca, quasi sperando nel loro giovanile entusiasmo che essi avrebbero saputo un giorno penetrare al di là di quella soglia che altri non avea potuto varcare. Quale maggiore virtù per un maestro che quella di creare nei discepoli l'entusiasmo della ricerca, evitando la noia e lo scetticismo che provengono da un insegnamento privo di contenuto ideale?



Angelo Mosso nella biblioteca del Senato.

Egli insegnò che ogni dovere dev'essere compiuto sino al fine con perseveranza, e non smise un'impresa incominciata se non ne avesse raccolto quanto egli credeva possibile.

Così fu che egli intraprese una lunga serie di ricerche sui mezzi per prevenire e curare gli effetti dannosi dell'aria viziata delle gallerie, e fece collaborare a queste sue ricerche numerosi allievi. Così fu che egli condusse a glorioso compimento una serie di studi ricchi di pratiche conseguenze sull'educazione fisica della gioventù, animato dalla convinzione che anzitutto occorra irrobustirsi il corpo, perchè la mente possa svilupparsi, e studioso di tutti i mezzi pratici più adatti a conseguire questo nobile intento.

Ma l'impresa che occupò maggiormente la sua attività fu quella vagheggiata durante una sua giovanile escursione sulle Alpi nevose, per le quali egli ebbe uno di quegli amori ingenui e devoti, che sono tanto frequenti tra gli uomini semplici e forti di questa terra piemontese.

Ammiratore e studioso di Quintino Sella, egli ebbe come ideale unire il culto della sana montagna con quello della scienza da lui prediletta, e seppe trasfondere nei suoi scritti il più fervido entusiasmo per la vita che visse sulle Alpi. I suoi libri sulla montagna rassomigliano a quelli che scrissero i più forti conquistatori delle Alpi: Whimper, Tyndall, Guido Rey, Leone Sinigaglia. È lo stesso stile, semplice e caldo, nutrito non di falsa letteratura ma di sincero entusiasmo, che assomiglia un poco alla lingua parlata dalle guide alpine: anime ingenue ed appassionate che amano la montagna come si ama una donna.

I giorni che passai con lui alla Capanna Regina Margherita durante l'ultima sua spedizione del 1903, resteranno per sempre fra i miei ricordi più belli. Raccolti in quel piccolo spazio a contemplare insieme il glorioso levare del sole e i tramonti di fuoco sulle infinite candide distese di neve; nella vita comune resa più intensa dalla fretta del lavoro e dalla novità delle cose, ci sentivamo tutti là sopra legati da un'amicizia profonda. La montagna ha questa grande virtù: di rasserenare gli spiriti e rendere gli animi più proclivi ai sentimenti buoni e generosi. Erano giornate di assiduo lavoro, e talora anche la notte si sperimentava, per osservare sopra chi dormiva i fenomeni fisiologici che accompagnano il sonno. Egli era allora il soggetto delle esperienze che aveva egli stesso ideato. Si addormentava nella sua cuccetta con un pneumografo cinto intorno al torace, e noi registravamo l'andamento del suo respiro che si modificava nel punto stesso che il sonno incominciava, e diventava nettamente periodico. Questa forma di respiro, che in pianura non si ritrova se non in casi di grave malattia, diviene sull'alta montagna frequentissima nella maggior parte degli individui. Poi gli avvicinavamo alla faccia un imbuto che recava miscele diverse di gaz, per osservare le modificazioni che sarebbero accadute nel respiro, e quando l'esperienza era



I funerali. — Il corteo davanti ai laboratori di fisiologia.

finita lo svegliavamo perchè egli vedesse i tracciati. Chi conosce quale sia la giocondità e l'animazione della vita nelle capanne alpine, capirà quanto vi si aggiungesse di bello e di sano in quella nostra vita notturna di lavoro.

In una memoria che egli pubblicò più tardi, così intitolò il capitolo che descrive quelle ricerche: "L'ultima esperienza che feci sul Monte Rosa„ e scrisse: "Temo che le condizioni della "mia salute non mi permetteranno più di ritor-"nare alla Capanna Regina Margherita e nel "ricopiare questa ultima esperienza nel mio gior-"nale di viaggio, provo una dolce emozione che "mi rammenta i giorni felici che ho passato "sulle Alpi e mi rende caro quest'ultimo ricordo "dei miei studi sul Monte Rosa„.

Parole che strinsero il cuore a noi che gli fummo compagni devoti e che egli scrisse non col doloroso senso di sconforto che accompagna la rinunzia ad un bene che non può più ritornare, non con l'amarezza con la quale si scrive la parola "Fine„, ma con la serena e confortata emozione che gli dava il ricordo dei giorni felici che aveva vissuto.

*

Fu un anno dopo la sua discesa del Monte Rosa che il male lo colse. Eravamo riuniti a Bruxelles per un Congresso internazionale di fisiologi. Che tristezza desta il ricordo di quei giorni! Quando lo rivedemmo la prima volta a Bruxelles egli aveva il passo malsicuro. Si diceva che fosse caduto di vettura e si fosse contuse le gambe. Ma egli non poteva non conoscere quale fosse il suo male: troppo bene egli sapeva i fenomeni di quel morbo fatale, per nutrire illusioni. Eppure i fisiologi di ogni paese convenuti in quei giorni a Bruxelles, non possono aver dimenticato il suo brio e la sua animazione. Egli tenne una conferenza sulla spedizione al Monte Rosa, fece al banchetto finale un brindisi che fu accolto da un'ovazione interminabile, e si può ben dire che egli fosse in quei giorni la figura più cara e più amata: il beniamino tra i congressisti.

Ma il ritorno in Italia fu triste. Il male era stato dichiarato dai medici — una limitazione di lavoro e di vita pareva dovesse essergli imposta e fosse inevitabile. Fu un periodo oscuro e doloroso della sua vita, che destava la più profonda pietà.

Il simbolo della colonna spezzata che si suol foggiare pei morti, pareva divenuto il simbolo della sua esistenza.

E noi lo vedemmo tristemente partire per Roma, dove i medici gli avevano ordinato di passare l'inverno.

Al ritorno era mutato.

Il suo stato fisico era stazionario, ma l'umore buono era rinato: egli aveva incominciato una nuova esistenza. Ci raccontò che aveva studiato alcuni teschi scavati nel Foro Romano, che aveva provato emozioni fin allora a lui sconosciute nel veder fare scavi, e che contava profittare del consiglio dei medici, per andare nel mezzogiorno d'Italia a studiare archeologia.

"E il suo male?„ gli chiedevamo "e non soffrirà nei disagi di una vita così faticosa?„ — "No, rispondeva, voglio provare, deve essere così bello!„

E ripartiva per paesi lontani, dove non potendo camminare cavalcava, dove un servo greco gli faceva la cucina sotto la tenda, dove attendato dormiva in mezzo ai campi ed amava lasciarsi innondare di sole e maneggiare la terra, come se il suo spirito ed il suo corpo fossero ripresi dal desiderio di rivivere la vita dei suoi padri che erano contadini.

E quando egli ritornava a Torino, lo accompagnavano casse di oggetti scavati, che egli stesso scassava e allineava sui tavoli riempiendone stanze, e classificava e studiava con lo stesso amore col quale egli aveva prima di allora studiato la vita. Gli è che egli traeva da quegli avanzi gl'indizi della vita dei popoli primitivi, e si commoveva a ricostruirne le fasi come se egli li seguisse davvero nelle loro peregrinazioni e nei loro ingenui lavori.

Aveva trovato sui vasi di terra i più svariati ornamenti fatti con l'unghia o con rozzi istromenti, ed alcune rudimentali pitture che avevano conservato una bella vivezza di colori.

Allora egli ci chiamava per farci ammirar quegli oggetti e parlava delle genti alle quali avevano appartenuto, con l'affetto e con l'entusiasmo con cui avrebbe parlato di persone viventi.

E qui sta il segreto di tutta la sua vita intellettuale: l'amore col quale egli animava la ricerca, la calda atmosfera di entusiasmo che avvolge ogni opera sua.

Questo carattere egli aveva comune con Lombroso, e sebbene molto diversa sia stata l'opera loro e sopratutto il metodo della ricerca, pure qualcosa di simile era in quei due spiriti grandi, che sacrificavano talora la minuta e precisa ricerca dei fatti ad una visione più generale dell'insieme.

Che se questo li condusse talora ad esser meno esatti, li portò d'altra parte a promuovere larghe discussioni di teorie, e fecondi movimenti di idee.

Entrambi eran nati da famiglia di poveri, e tra i poveri aveva pur sempre conservato radici l'animo loro.

Alla sua figliuola "perchè impari ad amare i poveri„ dedicò il suo libro sulla *Vita Moderna degli Italiani*, e povero tra poveri aveva egli vissuto la sua infanzia e la sua giovinezza nella piccola città di Chieri.

Chi ebbe la fortuna di essergli vicino negli anni migliori ed ebbe la triste ventura di assisterlo negli ultimi giorni di sua vita, porta nel cuore una ben dolce imagine di lui!

Porta nel cuore il ricordo e l'esempio confortante di uno spirito che subì sempre completa e serena l'illusione della vita, che non si lasciò abbattere da sconforto o da malanno, che non si arrestò mai alla inutile contemplazione che infiacchisce, ma andò sempre innanzi diritto, senza soste e senza incertezze sulla via di un alto ideale: quello del lavoro nobile e disinteressato. Si può ben dire che egli è stato un trionfatore della vita!

CARLO FOÀ.

A questo articolo così eloquente e commovente del più giovane scolaro di Angelo Mosso, e che fino all'ultimo giorno fu suo sostituto nella cattedra di fisiologia, aggiungeremo una nota sui funerali.

Questi ebbero luogo a Torino nel pomeriggio del 25 novembre per cura del Municipio e riuscirono una grande e solenne dimostrazione di cordoglio e di affetto per l'illustre estinto. La nota più commovente delle esequie fu data dagli studenti dell'Ateneo torinese. Essi non solo vegliarono giorno e notte la salma del loro amato maestro, ma a braccia vollero trasportare il feretro, sul carro prima, poi nell'atrio del laboratorio di fisiologia, per accompagnarlo in stuolo compatto fino al cimitero, ove giunse a tarda ora, mentre cadevano i fiocchi della prima neve, forse il saluto delle Alpi a colui che le aveva tanto amate. Accompagnarono il feretro la giovine figliuola Emilia ed il vecchio suocero Emilio Treves, e poi una folla immensa di cittadini di ogni classe — tutto Torino! — di professori, di scienziati, di artisti, accorsi da ogni parte d'Italia per dare l'ultimo saluto allo scienziato, che fu artista, scrittore e pensatore, che fu buono, modesto e cordiale. Tre carri carichi di aulenti corone chiudevano l'imponente corteo. Nell'atrio del laboratorio di fisiologia, che si può dire fu creato dal Mosso, e ove spese gli anni migliori della sua energia, parlarono di lui il sindaco di Torino che in un bellissimo discorso accennò anche alla parte che il Mosso prese nella vita pubblica di Torino in qualità di consigliere comunale; l'on. Paolo Boselli, che fece dello scienziato e dello scrittore un ritratto vivo e commosso; il senatore D'Ovidio, per il Senato e per i Lincei, il rettore Ruffini, il prof. Pagliani in nome della facoltà medica. Nello stesso giorno il Consiglio comunale deliberava all'unanimità che Angelo Mosso avesse sepoltura nel Famedio di Torino ove sarà a giorni trasportata la sua salma.

*

Tutta la stampa italiana ha dedicato ad Angelo Mosso ed alla sua opera multiforme lunghi e vibranti articoli. Impossibile annoverarli tutti. Tra i più notevoli ricordiamo quello del dott. Alessandro Clerici sul *Corriere della Sera*, di Enrico Thovez sulla *Stampa* di Torino, del dott. Edoardo Bonardi sul *Secolo*, del prof. Guerra sul *Giornale d'Italia*, e del prof. Ugolini nella *Provincia di Brescia*. In tutte le università italiane si tennero solenni commemorazioni; notevoli quelle del prof. Luciani a Roma, del prof. Giulio Fano a Firenze e del senatore Pio Foà a Torino. Molte università estere telegrafarono il loro rimpianto per lo scienziato che godeva di fama mondiale. Già l'Accademia francese delle Scienze gli ha dedicato una commemorazione solenne nella seduta del 28 novembre. L'esempio sarà senza dubbio seguito dalle Università e le Accademie dei due mondi. Infiniti poi i telegrammi che giunsero alla famiglia da amici e da ammiratori d'Italia e di fuori. Telegrafarono la regina Margherita, tutti i ministri, i presidenti di gran numero di accademie italiane e straniere, e dalla Francia, dal Belgio, dalla Germania e dall'Inghilterra, le personalità più illustri della scienza; un vero plebiscito di stima e d'ammirazione, che avrà eco imperitura nel cuore dei suoi congiunti e dei suoi amici.



Angelo Mosso da uno schizzo di A. Ferraguti.

IL BANCO DI ROMA e LA SUA ESPANSIONE ALL'ESTERO

Venne creato nel 1880 con un capitale di sei milioni, oggi elevato a cento milioni. Nel 1899 il movimento delle operazioni ascendeva a 274 milioni, ora supera 13 miliardi annui [1]. Cifre eloquenti, sia per attestare quanto feconda operosità esplichi il *Banco di Roma*, sia per giustificare la massima fiducia che questo Istituto di credito, prettamente italiano, ha potuto conquistare nella patria nostra e all'estero.



Palazzo a Parigi.

Della sua penetrazione sapiente, oculata e rapida nel mercato internazionale, intratterremo specialmente i nostri lettori, perchè giova sempre seguire con interesse ed amore ogni patriottica iniziativa che tenda ad accrescere vanto e decoro al nome italiano, oltre i confini, specie nel campo economico e industriale.

Prima però facciamo una rapida corsa, traverso la cronaca finanziaria nazionale dell'ultimo decennio. Essa registra l'importante partecipazione del Banco di Roma al fatto più memorabile della nostra recente storia finanziaria: alludiamo alla conversione della rendita 4% per la quale largamente concorse cogli altri maggiori istituti di credito, capitanati dalla Banca d'Italia, a formare il gruppo italiano.

Arduo e lungo compito sarebbe quello di enumerare le molte, varie e prudenti iniziative del Banco di Roma, il quale, con la istituzione ponderata, nei principali centri italiani, di numerose filiali [2] si prefiggeva di porgere valido aiuto all'agricoltura, fonte massima del nostro benessere economico, e di proteggere e incoraggiare ogni benintesa manifestazione dell'attività nazionale.

Così, dando largo sviluppo alle operazioni di credito agrario, strumento poderoso di crescente vitalità delle nostre industrie agricole, il Banco di Roma, mentre tutelava il sicuro e proficuo impiego del capitale, sottraeva molti e molti fittavoli e proprietarii di terre alla rapacità dell'usura che purtroppo divora spietatamente e senz'alcun freno i sudati raccolti; e li incitava a curare con maggior amore la cultura dei campi, nella ferma fiducia che il frutto del loro lavoro non avrebbe più eccitata l'ingordigia di inumani speculatori.

Ma il programma più geniale, l'espressione più felice di attività, congiunta ad assennato patriottismo, doveva svolgere il Banco di Roma con la sua penetrazione all'Estero: e su ciò intendiamo di preferenza soffermarci perchè è una nobile impresa, non guidata soltanto da peculiari interessi, ma sempre coordinata alla assidua tutela e protezione dell'operosità e delle iniziative dei connazionali lontani dalla madre patria, e sorretta dal fermo proposito di assumere sempre più, e col capitale italiano, posizione rispettata nei mercati internazionali.

Tale programma ebbe inizio nell'anno 1902 con l'istituzione della sede di *Parigi* stabilita recentemente nel Palazzo a Rue de Choiseul 15, di proprietà del Banco. Riproduciamo alcune fotografie che depongono sulla sontuosità dell'edificio, e sugli artistici e ad un tempo severi criterî che suggerirono l'installazione delle varie sale e degli uffici.

Seguì nel 1905 la inaugurazione della Sede di *Alessandria d'Egitto,* la quale, in breve, assunse così segnalata importanza, da avvisare l'utilità di istituire una succursale al *Cairo.* La Sede di Alessandria e la succursale del Cairo, circondate dalle simpatie degli indigeni e degli europei, svolgono molto saggiamente la loro azione, con speciale riguardo alla principale industria di quei paesi, il cotone. Di guisa che molto operano con anticipazioni su questo importante prodotto, senza peraltro trascurare il maggior appoggio al commercio italiano in Egitto. Crediamo opportuno ed interessante pei nostri lettori riprodurre alcune fotografie che danno un'idea del grandioso magazzino pel cotone ad Alessandria, di proprietà del Banco di Roma.

Svolgendo un programma ben coordinato, nel 1906, fra incoraggianti manifestazioni del governo inglese, fu inaugurata la Sede di *Malta,* con obbiettivo preciso di facilitare gli scambi fra il continente europeo e l'Egitto.

Ma la istituzione della Sede in Malta, in quest'isola importantissima, che può definirsi l'anello di congiunzione fra l'Africa del Nord e l'Europa, gli scambi molteplici tra Malta, la Tripolitania e la Cirenaica, fecero sentire al Banco di Roma vivo il bisogno, per meglio e più direttamente curare i rapporti italiani e maltesi, di una succursale a *Tripoli,* che si specchia nel bacino di



Parigi: Sala di aspetto della Direzione.

[1] Il movimento generale delle operazioni nell'anno 1909 è stato di . . . . L. 13,444,446,946.96

distinto come appresso:

Cassa . . . . „	2,705,621,484.14
Effetti pubblici, valori industriali e riporti . . . . „	1,412,538,139.99
Conti correnti, corrispondenti e conti diversi . . . . „	7,683,621,940.84
Portafoglio Italia ed Estero . . „	1,642,665,381.99
	L. 13,444,446,946.96

[2] Filiali in Italia; Alba (con uffici a Canale ed a Canelli), Albano Laziale, Arezzo, Avezzano, Bracciano, Bagni di Montecatini, Corneto Tarquinia, Fara in Sabina, Firenze, Fossano (con ufficio a Centallo), Frascati, Frosinone, Genova, Lucca, Mondovì (con ufficio a Carrù), Napoli, Orbetello, Orvieto, Palestrina, Pinerolo, Siena, Subiaco, Tivoli, Torino, Torre Annunziata, Velletri, Viterbo.



Parigi: Sala pel Pubblico.



Parigi: Gabinetto del Presidente del Consiglio d'Amministrazione.



Alessandria d'Egitto: Facciata della Sede.



Cairo: Facciata della Palazzina.

quel Mediterraneo ove si agitano tanti e così vitali interessi.

La succursale venne inaugurata il 15 aprile 1907 fra le più sincere e cordiali manifestazioni da parte di quelle popolazioni e non indugiò ad attuare un programma di lavoro oltremodo fecondo, mediante opportune ed utili Convenzioni che contribuirono ad allargare la cerchia degli affari su tutta la costa, organizzando agenzie commerciali ad Homs, Tubia, Zleiten, Misurata, e queste in corrispondenza con Zuara, al confine tunisino, e Derna. Il 15 settembre poi fu istituita un'Agenzia bancaria a *Bengasi*, centro importantissimo del commercio della Cirenaica e principale mercato dei cereali, cui fanno capo tutte le carovane del Wadai e delle provincie del Ciad.

Dal 1907 ad oggi, Tripoli e Bengasi furono il centro di un'azione intensa ed illuminata del Banco di Roma per affermarsi, e per inspirare, con la sincerità del proprio programma economico, fiducia nella Turchia, così che ottenne da essa il legale riconoscimento.

Tale programma su cui s'intrattiene l'illustre senatore De Martino con brevi ma significanti cenni nel suo prezioso libro *Cirene e Cartagine* [1] merita di essere particolarmente menzionato,

[1] Così il senatore De Martino nel suo pregiato libro *Cirene e Cartagine* (1908, Zanichelli) a pag. 121 commenta l'istituzione a Tripoli del Banco di Roma:

" Nella piazza più bella di Tripoli vediamo: *Banco di Roma*, scritto a lettere cubitali sopra una ampia targa che pende tra alte e spaziose finestre, sul fronte di una palazzina a due piani.

" Mentre da altri si discuteva, e con vario cicaleggio pei caffè e le assemblee politiche si menava il campo inutilmente a romore, il *Banco di Roma*, che aveva già sue sedi ad Alessandria di Egitto e a Malta, senza dar fiato alle trombe e senza scalpore, inopinatamente apriva una prima sede a Tripoli e poco dopo una seconda a Bengasi. Direttore era mandato a Tripoli il cav. Bresciani, conoscitore dell'Africa e uomo che alla profonda intelligenza degli affari unisce sentimenti di saldo patriottismo; e, grazie alla sua infaticabile attività, in poco tempo il *Banco di Roma* acquistava credito nel paese e iniziava utili imprese edilizie e commerciali.

" Una missione sopratutto di redenzione deve compiere questo Istituto, ed è quella di liberare il paese dall'usura che ne isterilisce ogni sorgente feconda. Così facendo, sarà altamente benemerito, poichè avrà compiuto un'opera da una parte altamente morale e dall'altra parte economicamente vivificatrice e rinnovatrice.

" La fortuna secondi, adunque, la patriottica iniziativa e sia essa di esempio e di sprone per gli altri a lavorare in questo campo fecondo di liete promesse tanto per l'utile proprio quanto pel bene della patria!„



Alessandria: Pesa del cotone.



Alessandria: Pesa del cotone.

perchè dà prova di prudenza non disgiunta da saggia energia. Fu cura anzitutto del Banco di Roma, di studiare i prodotti più suscettibili di rimunerazione, specie le manifatture, i filati, i materiali da costruzione, per quanto riguarda l'importazione, lo sparto, i cereali, le penne di struzzo, l'avorio, le lane, per quanto concerne l'esportazione. Istituì un importante molino a cilindri che ora distribuisce i suoi prodotti in tutta la costa, con grande soddisfazione degli indigeni, i quali, ormai persuasi del bene che può procacciare nel loro paese un istituto di credito, ricorrono oggi al Banco senza diffidenze, anzi si può affermare che l'Istituto a Tripoli ed a Bengasi è ritenuto benemerito dalla popolazione.

Il *Marco Aurelio* che fa servizio di cabotaggio fra Tripoli e Misurata, è accolto ovunque festosamente, e i mercati di Tripoli, Bengasi e Alessandria hanno nell'altro piroscafo *Roma* un mezzo rapido di comunicazioni e di trasporti.

Anche l'industria degli olii, sorta modestamente, si svolge con fortunato esito. Gli oleifici del Banco Roma Baldari e la produzione dell'olio al solfuro funzionano egregiamente, destando un interesse apprezzabile presso la popolazione indigena che reclama una partecipazione all'industria stessa.

E fra i propositi del Banco di Roma è quello di promuovere dalla Tripolitania e Cirenaica la esportazione del bestiame bovino ed equino per l'Italia. L'attuazione di tale proposito oltre a dare risultati sicuramente proficui tornerebbe provvida al nostro paese, sollevandolo dai tormenti che cagiona l'enorme rincaro del bestiame da macello e da lavoro.

Nè qui ha termine lo spirito di iniziativa del Banco di Roma. Esso ha rivolto pure l'attenzione verso le rive occidentali del Mediterraneo, per allacciarle utilmente alla rete di affari che si estende su quelle orientali e sul litorale italico. Genova, Napoli, Alessandria d'Egitto, Malta, Tripoli di Barberia ne davano l'indicazione. E, considerando l'alta importanza di Barcellona, avida di nuovi sbocchi in Oriente, e di Tarragona, centro agricolo di prim'ordine per l'esportazione nel Nord d'Europa, inaugurò nel gennaio dell'anno volgente le Sedi di *Barcellona* e *Tarragona*, che già offrono risultati corrispondenti alle liete speranze concepite.



Alessandria: Ingresso del magazzino cotone.



Tripoli: Facciata della Palazzina del Banco di Roma.

Ovunque il Banco di Roma è spronato ad allargare la cerchia dei proprii affari all'estero. E molto lusinghiero per questo istituto torna l'appello rivoltogli nel Congresso degli Esportatori italiani in Oriente, tenuto ai primi di questo mese in Milano.

Dalla discussione emerse quali vantaggi straor-



Bengasi: Oleificiò del Banco di Roma — Baldari.



Barcellona: Facciata della Sede

dinari conseguirebbe l'Italia, sotto ogni riguardo, dalla creazione di una *Banca Coloniale* ed *italo-serba*, e si riconobbe che l'Alta Banca italiana dovrebbe assumerne l'iniziativa, poichè se torna difficile costituire d'un tratto nuove banche, si può invece utilizzare facilmente quelle esistenti.

Seguendo tale ordine di idee, il Congresso ha opinato che tornerebbe agevole al Banco di Roma l'estendere il suo raggio d'affari in Oriente, certo di trovare in tutte le colonie italiane un vasto campo d'azione, libero da ogni concorrenza.

E il Banco di Roma sarebbe proprio indicato per compiere tale missione, ed avrebbe forza necessaria per realizzare le speranze sono fondate su di lui, disponendo di un credito che molte Banche, così in Italia come all'estero, potrebbero invidiargli.

Confidiamo ciò avvenga, senza ritardi, per far fruire naturalmente e senza speciali sforzi all'Italia dei vantaggi di una Banca Coloniale, tanto più che il Banco di Roma nulla innoverebbe allo sviluppo del suo programma, ed acquisterebbe un nuovo titolo di benemerenza dal paese, dotandolo di un organismo che rappresenterebbe una forza enorme per lottare vittoriosamente contro ogni concorrenza straniera.

È una grande prova di sagacia amministrativa e di affetto alla nostra Italia che attendesi dai reggitori del Banco: e quando alla loro testa è la mente eletta e l'esperienza finanziaria di Ernesto Pacelli, è facile la previsione che questa prova avverrà e che pari alle aspettative seguirà sicuro l'auspicato successo. *c. g.*



Barcellona: Salone delle operazioni.

I COFANI ARTISTICI DELLE BANDIERE PER I CACCIATORPEDINIERE "ALPINO" E "PONTIERE".



Per il cacciatorpediniere *Alpino*.



Per il cacciatorpediniere *Pontiere*.

Della consegna delle bandiere ai nuovi Cacciatorpediniere, l'Illustrazione ha parlato nel numero del 20 novembre; diamo qui i due artistici cofanetti nei quali, a Venezia, furono presentate le bandiere all'*Alpino* ed al *Pontiere*. Daremo anche gli altri tre.



Il maestro Giacomo Puccini, nel suo studio a Milano.
(Ritratto eseguito da L. Bompard pochi giorni prima della partenza del maestro per Nova York).

SCENE CULMINANTI DELLA "FANCIULLA DEL WEST„ LA NUOVA OPERA DEL MA



Atto II. — Minnie e la fida serva indiana, nella casa fra i monti della Sierra.



Atto II. — Minnie e Johnson.



Atto II. — La preghiera di Minnie.

(Fotografie graziosamente co

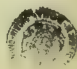


Atto II. — Minnie e lo Sceriffo, che viene alla ricerca di Johnson.



ci dal maestro Puccini).

Atto II. — La vita di Johnson giuocata a *poker*.



LA "FANCIULLA DEL WEST„ DEL MAESTRO PUCCINI.



Atto I. — La taverna di Minnie in California.

Il giorno 10 dicembre andrà in scena al Metropolitan di New York, la nuova opera di Giacomo Puccini, attesa con sì grande curiosità e con tanta fiducia. In questo numero l'*Illustrazione Italiana* può dare una primizia: le scene principali del nuovo lavoro, che il maestro volle favorirci personalmente prima della sua partenza per Nova York. A comprendere il loro significato è necessario un riassunto del libretto, tratto anche questo come *Madama Butterfly* da un dramma dell'americano Belasco, e scritto da Carlo Zangarini e Guelfo Civinini. L'azione è nel 1849, in California, in un ambiente di avventurieri, cercatori d'oro.

La protagonista si chiama Minnie. Il primo atto che si svolge nella taverna di lei è vario di scene caratteristiche che danno colore all'ambiente e presentano le diverse figure: alcuni minatori messicani, qualche pelle-rossa, un australiano, un loquace cameriere al servizio di Minnie, lo sceriffo Rance — che è preso da viva passione per la bella e fiera Minnie.

Rance è un inviato dal governo centrale per vigilare i minatori, fra i quali non mancano i malfattori della peggior specie. Dalla strada viene una canzone nostalgica che canta la dolcezza della famiglia. A questo punto comparisce Minnie. Rance la offende proponendole di vendersi a lui; ma la bella selvaggia lo respinge con energia. Volge invece uno sguardo benevolo a un giovane che entra.

È Johnson. Minnie lo riconosce. Si incontrarono un giorno per un sentiere deserto; e ricordano insieme quell'incontro, nel quale si eran fatta la promessa di non dimenticarsi. Con lui si lancia nei vortici di un walzer, e sparisce dietro alle altre coppie danzanti, nella vicina stanza. Johnson è un nome falso. Egli si chiama Ramerrez ed è un bandito ricercato dalla polizia. Lo comprendiamo alla comparsa di Castro, uno della sua banda, trascinato a forza nella taverna. Egli non tradisce il compagno. Johnson può così uscire tranquillamente, promettere a Minnie, che non sa ancora nulla di lui, di recarsi da lei a cena, nella sua casetta.

Il secondo atto, il più drammatico, è nella casetta di Minnie fra i monti della Sierra

così vicini al cielo
che Iddio passando pare
la sua mano v'inclini
lontani dalla terra
così, che vien la voglia
di battere alla soglia
del cielo, per entrare'..

La fanciulla si appresta a ricevère Johnson. Appena questi arriva, è uno scambio di parole d'amore, che ha la sua maggiore ascensione in un caldo duetto, il centro dell'opera.

Fuori infuria una tormenta di neve e Minnie prega l'amante di non partire: ella dormirà entro una pelle d'orso. Rance, lo sceriffo, viene a cercar il bandito, ma Johnson è nascosto dall'alcova, e lo sceriffo si allontana. Minnie scopre così chi è l'uomo che ella ha baciato innamorata, e sa pure di una sua relazione con una donna del paese.... e lo scaccia. Johnson esce, ma appena fuori è ferito da due colpi di revolver. Rientra e si accascia alla porta della rustica stanza. Minnie accorre a lui, lo solleva. Sente d'amarlo ancora e lo vuol salvare, lo nasconde nel ballatojo. Ricomparisce lo sceriffo, che cerca invano il fuggitivo. Disperato di trovarlo, vuol piegare la donna alle sue voglie; Minnie si difende, lo minaccia. Egli si dà per vinto, sta per andarsene, quando alcune goccie di sangue che stillano dal soffitto tradiscono la presenza del bandito. Allora Minnie per salvarlo propone allo sceriffo una partita terribile: "Se tu vinci sono tua, se io vinco tu mi lasci quell'uomo„. È una partita di *poker*. Rance avrebbe vinto, ma Minnie cava di nascosto delle altre carte e la sorte si inverte. Lo sceriffo se ne va e Minnie esulta.

Ma al terzo atto apprendiamo che non lo ha salvato. Nella foresta californiana si vedono radunati i minatori attorno a Johnson, prigioniero e condannato a morte. Si sta per eseguire la sentenza quando sopraggiunge. Minnie. Ella riesce ad ammansare quei violenti. Ricorda quanto ella fece per loro, e promette di redimere quel traviato. I rudi uomini ai quali ella ricorda le parole della Bibbia, che comandano il perdono, si inteneriscono, e consegnano a lei il condannato, che parte con Minnie verso la redenzione, verso l'amore.

L'opera sarà diretta da Arturo Toscanini. *Minnie* sarà la Destinn. *Johnson* sarà Caruso, e *Rance*, lo sceriffo, il baritono Amato.



Atto I. — Primo duetto tra Johnson e Minnie.



Il Conte Guido Visconti di Modrone, che ha diretto lo spettacolo commemorativo di Pergolese al Manzoni di Milano (fot. Varischi e Artico).

RIVISTA TEATRALE.

Vanna, di L. Pavanelli. *La favola di Helga*, di F. Santoliquido. La commemorazione di Pergolese a Milano. *Così faceva mio nonno*, di A. Novelli. Franz Lehar e la sua nuova operetta *La figlia del brigante*.

Fra le trionfali rappresentazioni di *Lohengrin* e di *Mefistofele*, che bene interpretate e dirette affollarono per tante sere il milanese teatro Dal Verme, si son date, in una sola sera, due opere in un atto, nuovissime, di due giovani: *Vanna* di Lamberto Pavanelli, e *La favola di Helga* di Francesco Santoliquido.

L'argomento di *Vanna* è tenuissimo, ma Luigi Orsini ha vestito quei semplici sentimenti, e quell'azione che sveglia troppe reminiscenze, di versi belli e sentiti, atti a suscitare la vena melodica di un maestro, che al talento sappia accoppiare una solida coltura. Nulla è infatti più difficile di dare vita musicale a scene, che tutto aspettano dalla musica, a far parlare sentimenti che non trovano l'appoggio di una situazione ben delineata, di mettere il colore là dove i contorni delle figure sono incerte, evanescenti.

La musica di Lamberto Pavanelli che si adagia sulle parole, senza esprimere l'intimo sentimento dei personaggi, che non piange e non gioisce, che non ridà i due opposti sentimenti che si combattono nell'anima della protagonista, nè la timida devozione dell'innamorato che ella respinge, nè la fatuità boriosa del signore che ella ama, parve vuota, e non fermò mai l'attenzione del pubblico. Solo a metà atto, un pezzo decorativo, una serenata di sapore napoletano, piacque a una parte del pubblico, e se ne chiese il *bis*, mentre la maggioranza non lo voleva. Pure il *bis* fu accordato; ma da allora il pubblico da indifferente si fece ostile, e la breve opera terminò fra le disapprovazioni.

Il Pavanelli è molto giovane, ha appena diciannove anni; un'età in cui gli insuccessi di solito non spaventano, sono anzi un incitamento a fare, e a far meglio. Quante carriere gloriose non hanno incominciato con un fiasco!

Esito ben diverso ha avuto la breve opera di Francesco Santoliquido. *La favola di Helga*. È il piccolo dramma di un'anima, che il Santoliquido stesso ha ideato e scritto con senso di modernità in prosa poetica, ispirandosi alle favole piene di mistero e di sconforto di Maeterlink. Siamo in un villaggio di pescatori, un villaggio fiammingo. È Natale. La mite sposa di Ned, uomo di mare, manesco, brutale, ingenuamente s'innamora del giovane Allan, che Ned ha salvato da un naufragio, e tenuto in casa sua come garzone. È un amore senza peccato, come l'amore di Pelleas e Melisanda. Ned se ne accorge, scaccia Allan. Helga se ne accora tanto che soavemente s'addormenta mentre racconta alla figliuola sua Asèle la favola di una principessa bionda, di una colomba e di una fontana loquace, s'addormenta nel sonno eterno.

La musica segue fedelmente il declamato, ed è smagliante di colori, e descrive con delicati contrasti le sensazioni dei personaggi, e l'ambiente; quando poi la melodia s'allarga, e si diffonde, pare un raggio di sole italiano espandersi fra le nebbie nordiche. In quei punti si ha l'impressione che la musica sia sbocciata nell'anima del compositore prima della parola, o che entrambe siano nate insieme e da sì intensa fusione il pubblico ha la più gradevole delle sensazioni. Il Santoliquido si rivela con questo primo lavoro un ingegno aristocratico, in cui ancora si fondono e si confondono le varie tendenze che caratterizzano la musica moderna, ma che sa amalgamarle con gusto; egli troverà fra non molto la strada propria. Il successo della *Favola d'Helga* è stato buono, se non clamoroso; l'autore fu chiamato una volta al proscenio a scena aperta, e parecchie volte alla fine cogli interpreti, il baritono Cigalda (Ned), il tenore Rocca (Allan) e la signorina Caprile deliziosa nella soavissima parte di Helga.

Il Santoliquido, l'ho detto, è attratto dalle varie tendenze che caratterizzano la musica moderna; egli è di quei giovani che potrebbero sentirsi colpiti dal fulmine di Giove-Mascagni, che commemorando Pergolese venerdì sera al Manzoni esclamò: "Io vorrei, insieme a tutti voi, vivere altri duecento anni, per vedere che cosa rimarrebbe allora di tutta questa accozzaglia di note che oggi è portata in palma di mano„.

L'autore di *Cavalleria rusticana* e di *Isabeau* ha pronunciato una bella frase di effetto sul pubblico, anche perchè la sola idea di godere le dolcezze, problematiche assai, di questa vita.... che ci innamora, per altri duecento anni, sorride a tre quarti del genere umano; ma ha generalizzato troppo. Se fra l'accozzaglia di note, portata oggi in palma di mano, vi sarà uno che alle modernissime teorie, abbia saputo dare l'impronta del genio creatore, avrà fra duecent'anni il successo di ammirazione e di applausi che ha ottenuto oggi il genio del Pergolese, se ancora si useranno le commemorazioni e i centenari. Le teorie, i sistemi, formano la moda che passa; alla quale deve piegarsi chi vuol vivere nel proprio tempo: ciò che resta nei secoli è il fuoco inestinguibile del genio, la cui voce è la voce universale e dell'amore, e del dolore, e della gioja. In fondo questa è anche l'idea del Mascagni, che, a parte il suo amore di polemica, è buon oratore, come buon musicista; e ha trovato parole così sentite, accennando all'amore infelice del Pergolese, da cui è scaturita tanta vena di melodia, tanta nobiltà d'arte, da scuotere e commuovere il magnifico pubblico.

Dopo le parole di Mascagni, è stato ascoltato con religioso raccoglimento lo *Stabat Mater*, nel quale il Pergolese ha trasfuso tutto l'amore, tutto il dolore, tutto quel sublime spirito di sacrifizio, che formano l'essenza ed il fascino del suo amore per Maria Spinelli. Ogni brano del magistrale lavoro venne applaudito con entusiasmo. Del brano *Quæ moerebat et dolebat*, cantato con profondo sentimento e soavità dalla signora Fino Savio, si volle il *bis*; gli assoli del soprano — marchesa Paveri Fontana — furono pure molto gustati e applauditi; la voce di questa nobildonna è robusta e drammatica. Perfetto l'affiatamento dei cori, formati da signorine dilettanti, e diretti egregiamente dal maestro Gallotti della Cappella del Duomo. L'orchestra diretta da Guido Visconti di Modrone, che fu il vero trionfatore di questa festa dell'arte, era formata pure oltre che da professori da dilettanti di valore.

Al capolavoro di musica sacra, seguì un altro capolavoro di genere tutto diverso, quel gioiello di comicità che è *La serva padrona* in una interpretazione assolutamente eccezionale: Uberto (Giuseppe Kaschmann), Serpina (Ida Cattorini), Vespone, servo che non parla (Ferruccio Benini). Il Kaschmann, che tutti ammirammo quale interprete sommo delle più drammatiche figure, è apparso ora al pubblico, non agli amici che già conoscevano la versatilità del suo talento, sotto l'aspetto nuovo di "basso comico„. Nella sua voce, sempre robusta e pieghevole, ha saputo trovare la comicità dell'espressione e nell'azione scenica di una comicità misurata, dirò anzi trattenuta dentro i confini di un aristocratico buon gusto è stato pari al suo.... servitore Vespone, un'altra meravigliosa incarnazione del caro e grande nostro Ferruccio Benini, che anche tacendo sa essere eloquente e di una comicità irresistibile.

Accanto ai due provetti artisti si presentò Ida Cattorini, quasi una esordiente (ha debuttato felicemente un paio di settimane fa a Roma, nella Compagnia di opere comiche Scognamiglio-Caramba) e nella vivace parte di Vespina si è mostrata una cantante dalla voce espressiva, e una perfetta commediante.

Quanta vivacità, quanto brio, quanta civetteria naturale, quanto talento di attrice comica in questa graziosa artista, uscita da poco dalla eccellente scuola di recitazione di Ginevra Pavoni, la brava maestra del nostro Conservatorio, e oscillante fino a tempo fa, fra il teatro di prosa e il teatro lirico. Fra l'opera e la commedia.... ha scelto l'operetta, che va nobilitandosi, e per merito dei compositori di talento che vi si dedicano, e per merito di artisti di merito che come Ida Cattorino non la disdegnano.



Scognamiglio. Lehar. Caramba
Il maestro Franz Lehar a Roma (fot. Molinari).

La commemorazione di Pergolese, che è stata replicata domenica, preceduta da una ispirata lirica di circostanza di Carlo Zangarini, ha fruttato alla *Dante Alighieri*, a cui beneficio è stata fatta, intorno alle diecimila lire. Va quindi doppiamente lodata l'*Associazione degli amici della musica*, che si è fatta iniziatrice di questo spettacolo, e va particolarmente data lode al conte Guido Visconti, che è stato l'anima di questo spettacolo, organizzandolo e dirigendolo con tanta sapienza e con sì lieta riuscita. Nel giorno di questo suo trionfo, gli fu conferita di *motu proprio* dal Re la croce di commendatore della corona d'Italia; e nessuno troverà che questo gentiluomo, il quale disinteressatamente e con esito tanto lieto profonde la sua attività a profitto dell'arte, non la meriti.

Un buon successo ha avuto al Filodrammatici *Così faceva mio nonnò*, di Augusto Novelli. Anche qui l'eroico sacrificio di una donna. Berta, di una bontà angelica, ma di una bruttezza ripugnante, finge di promettersi sposa con un cugino compiacente perchè il padre attaccato alla vecchia consuetudine che in una famiglia la figlia minore non debba pigliar marito prima della maggiore, acconsenta che sua sorella Rina sposi il giovane che ama. Scene semplici, commoventi contrasti sentimentali, vivezza di dialogo, fecero piacere e replicare più sere questo lavoro.

Quante volte si ripeterà anche in Italia la nuova operetta di Franz Lehar, l'autore di *Vedova allegra* data a Roma, al Costanzi, col titolo: *La figlia del brigante?* Dal Montenegro si è qui discesi in Grecia, ove intorno alla metà del secolo scorso, pare che un principe, di Parmes, che ha una figlia molto seducente, si è preso il lucroso e pericoloso passatempo di fare, con un falso nome, il brigante.

La bella principessa, che non sa dello *sport* paterno, conduce al primo atto, ad Atene, una vita da.... vedova allegra. È facile immaginare come la gaia brigata sia dal capriccio di lei e dei suoi adoratori trascinata al secondo atto, in mezzo alla banda del principesco brigante; e pure si intuisce come al terzo atto, briganti, e ufficiali e gentiluomini e donnine belle ed allegre possono trovarsi tutti a bordo di una corvetta americana. Di valzer in valzer, intramezzati da qualche aria ispirata, fra il sentimentale e il faceto, da qualche duettino pieno di garbo, qualche scenetta di una comicità irresistibile, si passa da un ambiente pittoresco all'altro, mentre una fantasmagoria di scenari e di costumi, dai quali rifulge la fantasia sovrana di Caramba; e il pubblico applaudisce la facile vena melodica, applaudisce il bellissimo quadro scenico e le belle voci dei cantanti; e specialmente festeggia il simpatico autore, venuto a Roma a mettere in scena la sua nuova operetta e a dirigerla, colla riconoscenza che dobbiamo tutti a chi sa mettere un po' di argine alla invadente musoneria del nostro secolo, colla gaiezza serena dei valzer che cantano la gioia e l'amore.

Leporello.

A proposito del libro del giorno: FRANCESCO CRISPI: I MILLE.



L'anno sacro alla commemorazione cinquantenaria della liberazione delle "Due Sicilie„ non poteva meglio chiudersi, che con la pubblicazione del volume narrante, nei documenti e memorie, di *Francesco Crispi e i Mille.*

Il pubblico, appena ne ebbe il primo annunzio, si mostrò ansioso di conoscere questo volume, perchè, dopo nove anni dalla morte, il nome di Francesco Crispi è vivissimo nel sentimento degl'italiani, i quali, se hanno dimenticato — come ogni giorno avviene — le rampogne e l'ire suscitate in certi momenti di misere lotte dal furore dei partiti — non hanno dimenticato mai una verità che emerse dai fatti memorabili del 1860 — essere stato Francesco Crispi l'anima vera della spedizione che oggi pare fantastica.

Il volume documenta passo passo, apologeticamente, l'impresa gloriosa, che principalmente nelle sue forme, nel suo complesso aspetto politico si impersona nell'energico cittadino di Ribera, che traduceva giorno per giorno in atto, al fianco di Garibaldi, le forti aspirazioni maturate nel dodicenne esilio.

L'Esilio.

Ex-deputato del parlamento siciliano del 1848-49, egli era nulla, per la massa del pubblico e per gli stessi giornalisti, quando nel 1853 fu espulso dal Piemonte dopo il sanguinoso 6 febbraio preparato da Mazzini in Milano.

"Ieri ancora — stampava la *Gazzetta del Popolo* di Torino del 10 marzo '53 — arrestavasi e perquisivasi un *certo Crespi* o *Crispi* che sia, il quale era occupato a fare, sapete che cosa? Un lavoro legale sopra un futuro codice di procedura!...„

In fatto il "Crespi o Crispi che sia„ mendicando la vita a frusto a frusto, aveva concorso, inutilmente, al posto di segretario comunale a Verolengo; poi si era messo a lavorare per editori, in compilazioni storiche e statistiche, a 50 lire il foglio di stampa di 16 pagine; e Cesare Correnti e Lorenzo Valerio ne compensavano, come potevano in quei tempi, la limitata collaborazione nel *Progresso* e nella *Concordia;* e Gabriele d'Amato ne accoglieva, ben magramente rimunerandoli, gli articoli biografici inseriti nel *Pantheon dei martiri della Libertà*, altra delle pubblicazioni di propaganda che Mazzini sorreggeva dall'estero con l'aiuto di amici inglesi, e che il governo piemontese tollerò, come azienda e nelle persone dei suoi compilatori, fino al giorno in cui, nel 1853, tollerare tanti elementi mazziniani parve pericoloso a quella politica che aveva per chiaro e preciso obbiettivo, fino da allora, mutare le cose d'Italia col concorso di Luigi Napoleone, divenuto imperatore dei francesi.

Appena la notizia del disperato tentativo mazziniano del 6 febbraio 1853 in Milano arrivò a Parigi, Napoleone III mandò a chiamare il ministro sardo, conte Salvatore Pes di Villamarina, e gli disse aperto, l'8 febbraio:

"Non potrei mai approvare o prestare il mio appoggio a piccoli stati, che si abbandonassero a simili eccessi; bisogna aspettare che in Europa scoppi una grande guerra, o che un avvenimento qualunque fornisca un'occasione favorevole, per esempio una minaccia dell'Austria all'indipendenza del Piemonte....„

L'alleanza per la guerra di Crimea doveva ancora tardare due anni, ma già delineavasi fra Parigi e Torino quella politica che diede i suoi grandi frutti nel 1859, e per giungere alla quale non potevano certo parere propizii i tentativi generosi, ma precipitati ed inaccettabili, di Mazzini. Del resto, giornali come la *Gazzetta del Popolo* di Torino, dove scrivevano Govean, Borella, Bottero, non lesinavano aspri giudizi sulle iniziative mazziniane. Grandi organi dell'opinione pubblica europea come il *Times*, il *Globe*, e lo stesso *Daily News*, censuravano severamente Mazzini.

"Valersi del giusto odio che gl'italiani sentono contro l'oppressione straniera — scriveva la *Gazzetta del Popolo* di Torino dell'11 febbraio — valersene per suscitare a guerra alcuni pochi incauti nel momento appunto che la reazione europea è tutta in armi e perciò potentissima alla lotta, è opera pazza, è un *guastar tutto*'....„

In questa frase riassuntiva del vecchio giornale liberale torinese si trova la sintesi dell'irritazione e dello sgomento che inspirò la politica di Cavour in quei giorni, nei quali appunto il governo piemontese erasi liberato di quel fastidioso, inframettente ministro plenipotenziario francese che era l'His de Buteuval, spirito reazionario ed indiscreto. Napoleone III, richiamandolo e sostituendovi il duca di Guisa poi principe di Grammont, aveva usato al Piemonte un atto di deferenza assai promettente. L'Austria affrettavasi a buttare la responsabilità morale del 6 febbraio sul Piemonte, causa la sua arrendevolezza in fatto di libertà di stampa e di asilo ai profughi. Il governo di Cavour e di Da Bormida (che teneva nobilmente il portafoglio degli affari esteri) pur resistendo, doveva dare qualche prova effettiva della sua sensibilità in una situazione tanto grave; e mentre la maggior parte della emigrazione lombarda e veneta abbisognava contro l'Austria di difesa, Cavour sentiva che questa non potrebbe riuscire valida se al Piemonte si potesse rinfacciare di farsi protettore degli emissari mazziniani.

Così, il marzo del '53 Crispi fu fra i trattati senza riguardi dalla polizia piemontese; e il giorno 20, a bordo del vapore francese *Oronte*, nel momento di salpare da Genova per Malta con altri suoi compagni, dettò quella nobile protesta in una cui frase è compendiata tutta la sincerità della sua fede patriottica:

"Certi che questo esilio nell'esilio, a cui ci costringono, sarà fecondo di bene all'Italia, noi lo soffriamo come un nuovo sagrifizio per la Patria, alla quale da molti anni abbiamo dedicata la nostra vita....„

Crispi — non v'ha dubbio — non aveva avuta nessuna intelligenza con Mazzini per il moto del 6 febbraio; egli, come tanti altri profughi espulsi tumultuariamente dal Piemonte, ne era inconsapevole; ma il suo imbarco per Malta corrispose provvidenzialmente ai fini di quel lavoro preparatorio di cospirazione avente per mira la Sicilia, nella cui liberazione tutto, fino dagli inizii, doveva avere impronta di fatale, di inevitabile. In Malta trovò Nicola Fabrizi — il patriotta modenese, compagno di Ciro Menotti — ed a lui si legò con quell'amicizia che solo la morte poteva troncare; da Malta tenne seguita corrispondenza con Correnti e con Valerio a Torino; da Malta ordì il tessuto di cospirazione *pro Sicilia* con Rosalino Pilo, rimasto a Genova, e con Mazzini e con Kossuth a Londra; da Malta tenne vivissime le relazioni coi Comitati di Sicilia, e i documenti pubblicati nel volume (pag. 33 a 36) fanno fede della sua pronta mente organizzatrice. A Malta fondò egli un giornale di propaganda, *La Staffetta*, molesto ai borbonici dominatori della Sicilia; ed alle insistenze, pare, del Console napoletano, si dovette se il governatore britannico, sofisticando, trovò nella legge sulla stampa un appiglio di procedura per sfrattare Crispi da Malta, troppo vicina alla Sicilia.

I brani del suo *Diario* — sempre diligentemente tenuto — ci dicono (pag. 39) che sul *Sampson*, vapore britannico, egli fece il viaggio, travagliatissimo, da Malta a Gibilterra ed a Londra, dove arrivò il 13 gennaio 55.

L'animo politico di Crispi è fissato nel *Diario* alla data 8 gennaio, così:

"Il tenente Rogers mi ha domandato se sono repubblicano. C'è da metterlo in questione?... *Noi vogliamo fare l'Italia.* Il gran peccato di Palmerston fu di aver permesso i varii interventi contro la Repubblica Italiana al 1849 e l'avere, per paura della guerra, che gl'inglesi hanno dovuto fare con maggiori sagrifizi e maggiori pericoli cinque anni dopo, lasciato che la reazione europea con lo Czar alla testa, trionfasse nel Continente. A quest'ora ci sarebbe l'Italia come noi vogliamo, e voi avreste una nazione di 26 milioni di abitanti vostra naturale alleata, nè avreste bisogno di andare in cerca degli aiuti austriaci per vincere la Russia e ristabilire la pace del mondo....„

E mentre l'espulso dal Piemonte e da Malta, navigando, da un esilio all'altro verso l'Inghilterra, faceva implicitamente al tenente Rogers l'apologia di un'alleanza fra Inghilterra ed Italia; in quel medesimo giorno 8 gennaio '55 in Torino Cavour assumeva il portafoglio degli affari esteri, lasciato dal fiero generale Da Bormida, per concludere ad ogni costo, di pienissimo accordo col Re Vittorio Emanuele, quella alleanza anglo-francese per la guerra di Crimea che doveva avere tanto valore e portare a così lontane conseguenze, anche se conclusa da uno Stato di soli cinque milioni di abitanti, mentre nei sogni patriottici di Crispi, in quell'ora medesima, l'alleata dell'Inghilterra avrebbe dovuto essere l'Italia di 26 milioni di liberi cittadini.

"L'uomo non diviene degno della libertà sotto il dispotismo o sotto i governi bastardi — aggiungeva Crispi al tenente Rogers, poco proclive verso la formula repubblicana: — la libertà lo educa e lo fa degno della libertà. Non vi è via di mezzo nell'ordine politico: se si vogliono buoni cittadini è necessario governarli con forme larghe e bastevoli a svilupparne, non a costringerne, le facoltà ...„

Con questo animo l'esule siciliano arrivava a Londra, dove, per le difficoltà della lingua e della vita, il suo primo soggiorno fu di appena un anno, a nulla valendogli l'appoggio di amici come Mazzini e Saffi. Il gennaio del '56 lo vide a Parigi, dove non si trovò meglio. Ma nell'anima sua non cessarono le ansie per la condizione della sua cara isola natia e di tutto il regno meridionale.

Così le lettere sue dall'esilio, riportate nel volume, sono irte di punte contro chiunque a lui sembri attraversare o, quanto meno, ritardare il compiersi dei vagheggiati disegni: Pier Silvestro Leopardi, che ha appena pubblicato in quei giorni a Torino, presso l'Unione Tipografico Editrice, le sue *Narrazioni Storiche* "falsa la storia e suscita ire nei Siculi„; Cavour non fa che "illudere con vaghe parole„; Manin "ignora completamente la storia degli ultimi tempi e le

leggi in vigore nelle Due Sicilie „. La personalità assoluta, difficilmente conciliabile di Francesco Crispi, si delinea nettamente, ma la sua fede nella rivoluzione della sua Sicilia si afferma salda e sicuramente presaga (10 luglio 56):

“ In cotesto sciagurato paese... non vi sono che due mezzi: o il cannone delle Potenze Occidentali, o la rivoluzione. Dal cannone delle Potenze nulla avvi a sperare. Ma la rivoluzione verrà e questa volta sarà ispirata dai medesimi sentimenti provati al 1848, e quindi non vi saranno odii municipali fra gli abitanti delle Due Sicilie. Allora cotesti abitanti, come quelli delle altre provincie della penisola, ne son sicuro, non penseranno ai loro principi.... „

Espulso dalla Francia.

Nemmeno una seconda permanenza di Crispi in Londra valse a creargli quivi una qualsiasi posizione. Tornò a Parigi, dove potè finalmente trovare lavoro presso l'avvocato Desmarest e conoscere Giulio Favre, Garnier Pagès, Giulio Grevy, Floquet. Da quella condizione sopportabile venne a sloggiarlo il rigore della polizia imperiale dopo l'attentato d'Orsini del 28 gennaio 1858. Le recenti sconclusionate discussioni sulla supposta partecipazione di Crispi all'attentato — come avrebbe preteso far credere il vecchio Rudio, morto quindici giorni sono in California — non trovano nessun'ombra di fondamento nel volume: anzi, dal decreto di espulsione di Crispi dalla Francia — che ha la data del 3 agosto — cinque mesi dopo il terribile colpo di Felice Orsini — esula ogni sospetto di complicità di Crispi in quel gesto disperato, e da una lettera di Crispi stesso da Lisbona, dove riparò, a Giuseppe La Farina, risulta che l'espulsione sua fu determinata dal fatto che egli venne sospettato, invece, di complicità nell'attentato Tibaldi. Questo attentato fu, per se stesso, affatto immaginario: nel maggio del 1857 — mentre maturavano il tentativo mazziniano a Genova e l'impresa disperata di Pisacane a Sapri — sette mesi prima dell'attentato vero di Orsini — la polizia francese raffazzonò un preteso processo per complotto contro la vita dell'imperatore a carico di Paolo Tibaldi, piemontese, Bartolotti Giuseppe, calzolaio di Bologna, e Paolo Grilli di Cesena, cappellaio — tutti tre arrestati, coinvolgendovi, contumaci, e quali mandanti, Mazzini, Federico Campanella, Ledru-Rollin, e certo Gaetano Massarenti, calzolaio di Bologna. Questi protestarono apertamente nei giornali contro la macchina montata dalla polizia imperiale, ma ciò non ostante furono condannati, in contumacia, a morte; mentre Tibaldi, Bartolotti e Grilli venivano — il 7 agosto 1857 — condannati, questi due alla detenzione per quindici anni e Tibaldi (difeso da Desmarest, presso cui Crispi lavorava, e da Floquet) alla deportazione a Cajenna. Crispi si era adoperato, nello studio di Desmarest, per la difesa del Tibaldi e poi per alleviare la miseria di questo giovine fino al momento della sua deportazione, avvenuta nell'aprile '58; e ciò bastò perchè si concretasse contro di lui quella espulsione dalla Francia che nei sospetti di complicità nell'attentato sanguinoso di Orsini non aveva trovato motivo.

Prendono forma in questo momento le ire insanabili fra Crispi e La Farina, che, messosi alla testa della Società Nazionale, è completamente — con Pallavicino Trivulzio, con Garibaldi, con Foresti, con tanti altri — nell'orbita della fattiva politica cavouriana, annunziò piuttosto equivocamente nel suo *Piccolo Corriere d'Italia* l'espulsione di lui dalla Francia. Crispi era sempre nella sfera d'azione di Mazzini, aveva creato per Mazzini un centro di propaganda anche in Lisbona, e collaborava nel mazziniano *Pensiero e Azione* di Londra: cioè era in un campo affatto opposto a quello su cui operava La Farina: cavouriani da una parte, mazziniani e radicalissimi dall'altra — i due campi dal cui contrasto irrefrenabile dovevasi accendere — fra l'imperversare di ardentissime passioni — la gara impetuosa dalla quale doveva uscire l'Unità Nazionale!...

A mezzo secolo di distanza da quelle passioni, non potremmo figurarci tutto l'ardore di quei contrasti, tutto l'impeto di quelle lotte, se non trovassimo ad ogni pagina, nel volume, i documenti del grandioso contrasto, resuscitato in tutta la sua attualità e vibrante, in aspetto unilaterale, in ogni pagina.

Crispi è così nettamente collocato, nello spiegarsi dell'accanita lotta, che il suo nome figura, accanto a quello di Mazzini, fra i firmatari della memoranda dichiarazione negante la loro adesione alla guerra condotta da Napoleone III nel 1859.

Anti-napoleonista Crispi poi sempre rimase, ed io ricordo un aneddoto curioso di ventitrè anni addietro, quando, sul finire del marzo 1887, nel momento di entrare, come ministro per gl'interni, nell'ultimo ministero Depretis, Crispi venne a Milano chiamatovi dall'esercizio della sua professione di avvocato. Molti amici, antichi compagni, ed estimatori, fra i quali era anch'io, gli offrirono, ad iniziativa del Mussi, una colazione, presente, fra altri, Felice Cavallotti, nel ristorante Canetta: dopo brindisi ed auguri la conversazione si fece animata, espansiva, confidenziale, e Carlo Antongini, dei Mille, con la sua bonarietà ambrosiana disse a Crispi: “ — Sentite: voi, state per diventare ministro dell'interno: fateci una promessa, assicurateci che non permetterete mai che venga collocato in pubblico il monumento a Napoleone III „.

Crispi non rispose categoricamente a questo appello, ma battendo, con suo gesto abituale, una mano sulla spalla dell'antico commilitone, disse a lui ed a tutti: “ — Io non ho mai dimenticato che Napoleone III mi fece cacciare dalla Francia come uomo pericoloso alla sicurezza del suo impero!... „

Si capisce come Crispi rimanesse ancora in Inghilterra durante la gran guerra liberatrice della Lombardia; ma, quattro giorni dopo Solferino, caduti i governi reazionari nei Ducati, in Toscana, nelle Romagne, Crispi decise di ritornare in Italia, ed il 16 luglio 1859 lasciò Londra con uno dei tanti passaporti che Mazzini sapeva procurare da un momento all'altro.

Per la Sicilia coi Mille.

Da quel giorno comincia il drammatico, suggestivo *Diario*, dove, ora per ora, Crispi registra, con taciturna brevità, ma con la costante, immancabile sicurezza di sè, tutte le peripezie degli ardimenti da lui compiuti in Sicilia, sotto il nome di Manuel Pareda, di nazionalità argentina, visitando dal 26 luglio al 30 agosto Messina, Catania, Siracusa, Palermo, sotto gli occhi della polizia borbonica, e riallacciando tutti i fili di quella cospirazione che, l'anno dopo, doveva dare così straordinari risultati.

Rivediamo Crispi in Sicilia ancora, con altro passaporto mazziniano, sotto altro nome — Tobia Glivaie, maltese, suddito britannico — l'11 ottobre 1859 a Messina; ma la rivoluzione, che doveva scoppiare il 12, è stata rinviata causa i sospetti della polizia, ed egli, cedendo alle preghiere degli amici, non sbarca: tocca Malta, va in Grecia, poi di là per la Spagna arriva a Genova. Quivi il cospiratore, tenace nel mirare al suo obiettivo, e dotato di acuto senso politico, si vale delle commendatizie di Nicola Fabrizi per avvicinarsi all'ambiente governativo e trarne vantaggio per la causa della Sicilia.

Il *Diario* e le lettere pubblicati nel volume documentano i colloqui di lui in Modena con Luigi Carlo Farini, ivi dittatore; e in Torino con Rattazzi, ministro per gl'interni. Il colloquio col Rattazzi glie lo procura Agostino Depretis, ed avviene il 15 dicembre '59; Rattazzi, ascoltato il proposito di liberare Napoli e la Sicilia, consiglia a Crispi di parlare con La Farina.

“ Da quattro anni non sono più in rapporti con lui, col quale dal 1855 fui amicissimo. „

Rattazzi promette di parlare egli con La Farina. E il *Diario* di Crispi nota, al 17 dicembre, che un lungo colloquio fra Rattazzi e La Farina è avvenuto, ma non riesce al Crispi di essere ricevuto subito dopo dal ministro per gl'interni.

Che fare?... Non resta che andare direttamente da La Farina, accada quel che si voglia accadere. La liberazione della Sicilia può ben meritare anche questo sagrificio d'orgoglio.

Non si trova nei documenti il resoconto di questo interessante e, certamente, drammatico colloquio. Sappiamo (pag. 83) che “ fu lungo e “ spesso animato. Quando Crispi toccò l'argo- “ mento della spedizione, la Farina fece un mondo “ di obbiezioni; cominciò dalle diplomatiche, finì “ alle tecniche. I due si divisero senza avere “ nulla concluso „.

E nulla del pari fu concluso nell'ultimo colloquio del 27 dicembre 1859 fra Crispi e Rattazzi.

“ Lo trovai — scrive Crispi — mutato d'animo e abbastanza esitante. Ripetè le obbiezioni sollevatemi dal signor La Farina, e quando gli dissi che il ministero poteva non prendere parte alla nostra impresa, ma limitarsi a chiudere gli occhi, fu parimenti negativo. Chiestogli del denaro perchè se ne usasse per la propaganda e per comperare fucili da mandare in Sicilia, rispose in modo risoluto che non ne aveva.... „

Veramente, pur mirandosi da Crispi e dai suoi amici alla Sicilia, il piano immediato era allora di concentrare gli uomini fedeli a Garibaldi nell'isola d'Elba: la scelta di questa località destava gravi timori nei governanti del Piemonte, tementi che si mirasse prima di tutto ad invadere le provincie dello Stato Pontificio rimaste al Papa — invasione che avrebbe rimesso diplomaticamente tutto in forse di fronte alla Francia, mentre non erano ancora definite le trattative per l'annessione della Toscana e delle Romagne.

Crispi intanto — in assidua corrispondenza con Rosalino Pilo e con Mazzini a Lugano, con Giorgio Tamaio a Malta — fremeva e imprecava non risparmiando nè Garibaldi, nè i suoi compatriotti:

Da Torino, il 4 gennaio:

“ Qui son mandato da Erode a Pilato, e temo anch'io che nulla ne uscirà. Non ho visto, nè cercato di vedere Garibaldi; debole quanto una donna, si fa avvicinare e abbindolare dal primo venuto. Le questioni più importanti qui non essendo trattate che dal solo punto di vista personale, c'è proprio da disperarne.... „

E il 12 gennaio, contro i suoi stessi siciliani:

“ Se le Due Sicilie uscissero dalla loro inerzia, avremmo l'unità nazionale. È nel sud il Rubicone: vile chi si arresti a valicarlo. È passato tutto il 1859, e quei buffoni si son limitati a dimostrazioni pacifiche. Oggi siamo a più di un terzo del gennaio e non vedo segno che pensino a muoversi.... S'immagineranno forse quei signori di Messina e di Palermo che andrà dal continente un esercito per liberarli? Ogni giorno che passa è una perdita per loro. Perdite siffatte divengono irreparabili, e si pagano con lunghi anni di schiavitù.... „

Da queste invettive di Crispi è facile comprendere quanto gli cuocesse vedere inerte la sua Sicilia; e quanto più si precisasse nel suo animo la determinazione di portare la rivoluzione nell'isola.

Passano ancora due mesi, prima che sia maturata la prima arditissima impresa di Rosalino Pilo e di Corrado, partiti da Genova il 27 marzo 1860 per la Sicilia: sono di pugno di Crispi le minute delle lettere che Rosalino Pilo, prima di partire, scrive a Garibaldi per dirgli “ l'insurrezione di Sicilia — riflettetecì bene — trarrà seco quella di tutto il sud della penisola „. Crispi, la cui grande idea si avvicina all'attuazione, rimane a Genova a raccogliere le forze e le volontà per il colpo decisivo, e quando ai 7 di aprile arriva a Genova la notizia che in Palermo, il 4, è scoppiata la rivoluzione per iniziativa di Francesco Riso e compagni, comincia per Crispi un mese di attività febbrile, senza tregua, nè di giorno nè di notte, fin che l'anima sua si acqueta il 6 maggio 1860 trovandosi a bordo del *Piemonte*, accanto a Garibaldi da lui e da Bixio trascinato all'impresa leggendaria.

Comincia, si può dire, da questo momento, l'azione politica di Crispi, nominato da Garibaldi sotto-capo di Stato Maggiore — azione politica che non cessa che col finire, il 29 ottobre in Napoli, della dittatura di Garibaldi.

Le pagine (113 a 344) che comprendono i dodici capitoli documentanti tutto il decisivo periodo storico, dalla partenza da Quarto (6 maggio) al giorno (29 ottobre) in cui Garibaldi — con lettera scritta da Crispi e la cui minuta è riprodotta in *fac-simile* — depose nelle mani del Re Vittorio Emanuele la dittatura; tutte codeste duecentotrenta pagine riboccano di documenti, molti dei quali inediti o pochissimo noti, provanti quale e quanta fosse l'azione preponderante di Crispi, al fianco di Garibaldi, e di fronte all'azione di Cavour e del governo piemontese — rappresentato variamente in Sicilia e a Napoli da Persano, da La Farina, da Cordova, da Depretis, da Giorgio Pallavicino — azione che, assillata dalle insistenze di uomini di partito come Mazzini, Agostino Bertani, Carlo Cattaneo, Alberto Mario, Antonio Mosto, non fallì mai alla formula leale “ Italia e Vittorio Emanuele „ ma rappresentò tutto quanto si può immaginare di energico, di gelosamente violento contro la corrente Cavouriana, che voleva la pronta annessione delle Due Sicilie all'ingrandito regno di Vittorio Emanuele, mentre Crispi, Bertani, Mazzini — traendo seco Garibaldi — volevano la guerra rivoluzionaria ad oltranza, fino a potere proclamare l'Unità Italiana dall'alto del Campidoglio.

La Storia ha pacificamente dimostrato quanto contenuto di generosa follia fosse — nel 1860 — in un tale programma, il cui tentativo di attuazione avrebbe portato certamente ad una gran guerra, cui l'Italia era impreparata e per la quale, contro l'Austria, spalleggiata dalla Prussia e probabilmente, anche dalla Russia, sarebbe mancato l'appoggio materiale dell'Inghilterra, che guerra non voleva, e non si sarebbe rinnovata l'alleanza francese, dalla Francia non vo-

luta, anche se Napoleone III l'avesse promessa.

"Comme français — scriveva ancora il 15 agosto 1860 Lamartine ad Alessandro Dumas — je ne me sens pas patriote en créant aux portes de la France entourée d'ennemis, une puissance de 30 milions de sujets appuyés par l'Angleterre.... „

E Carlo La Varenne, un politico francese, affezionato a Garibaldi, devoto all'Italia ed abbastanza ascoltato in Francia e alle Tuileries, dove era stato mandato da Crispi stesso a tastare il terreno, avevagli scritto da Parigi il 26 luglio 1860:

"Non bisogna dissimularselo, e voi, caro Signore, lo sapete bene quanto me; senza l'appoggio aperto o dissimulato della Francia, senza il di lei consenso morale, il movimento italiano, malgrado il valore di Garibaldi e dei suoi volontari, non ha alcuna probabilità di riescita. Non sarà l'Inghilterra, l'alleata naturale dei Tedeschi, la furiosa antagonista della guerra del 1859, che adula adesso gli italiani, per tradirli domani, che potrà far nulla mai per voi. Se la Francia ritira la sua mano, l'Italia soccombe; gloriosamente, ma soccombe. Ora parliamoci francamente. Chi mantiene la spada della Francia sulla bilancia? Chi ha fatto *contro il sentimento pubblico che non voleva la guerra*, la campagna del 1859? Chi lotta contro le Potenze coalizzate? L'Imperatore solo, *solo lui*. I ministri, l'ignobile popolo della gente d'affari, il borghese egoista e stupido, tutti costoro sono stanchi della questione italiana, di queste scosse che fanno ribassare la borsa e compromettono la speculazione. Fateli votare, ed essi vi rimanderanno immediatamente i Duchi, l'Austria e il re di Napoli. Il popolo simpatizza con voi, sta bene. Ma qual peso ha il sentimento popolare in un regime cosiffatto?

"Se domani l'Imperatore dicesse nettamente alla Francia: "Ecco quello che ho fatto, che ho lasciato fare malgrado le Potenze, malgrado l'opinione pubblica, ed ecco come mi si ricompensa, come si parla di me e della Francia. „ All'istante, i vostri amici più devoti volterebbero la testa, credetelo; e coloro che non vi amano, *tutti i potenti*, griderebbero a gran voce: "Abbandonateli! „

L'inconfutabile evidenza di queste ragioni pesava sull'animo di Crispi, ed anche su quello di Garibaldi; ma la forza del partito avanzato, di cui Crispi era la più alta espressione al potere, non poteva rassegnarsi all'idea che Cavour arrivasse, a cogliere il frutto di una rivoluzione che essi avevano preparata e spinta con tanto entusiasmo e con idealità così diverse e lontane.

Crispi nelle sue dispute fiere col patriotta Pallavicino-Trivulzio sul promuovere più o meno sollecitamente l'annessione, sintetizzava così il proprio pensiero, proclive alla convocazione, pericolosa, di Parlamenti locali a Palermo ed a Napoli:

"A comporre la nuova famiglia italiana due erano i metodi, e questi erano sostenuti dalle due scuole che avevano padroneggiato il movimento nazionale. Il partito che metteva capo a Cavour, e che aveva agito con le forze regolari e gli artifizi della diplomazia, riteneva il Piemonte come una bandiera sotto la quale si raccoglievano i varii Stati della Penisola. Il nostro, il quale metteva capo a Garibaldi, e che aveva rovesciato con le armi popolari un'antichissima dinastia, considerava l'Italia una e indivisibile, come la creazione di uno Stato nuovo, nel quale andavano a confondersi e sparivano tutti i monarcati, *compresovi il sardo....* „

Si capisce che Bertani scrivesse (18 giugno) a Crispi:

"Non permettete che La Farina abbia un *briciolo* di potere. Per Dio! l'avete Voi il potere, tenetevelo. „

Si capisce che Mazzini preparando, a metà giugno, d'accordo con Bertani una spedizione attraverso gli Stati Pontifici negli Abruzzi, chiedesse "un cento o centoventimila franchi „ a Crispi, segretario di Stato di Garibaldi in Sicilia, e gli dicesse, anch'egli:

"Voi, Orsini (Vincenzo) e quanti altri buoni siete, serbate, in nome di Dio, il potere; respingete la diplomazia; respingete gli uomini che rovinarono la causa del 1848, non lasciate che La Farina e siffatti si sostituiscano a voi „.

Tutto questo per Mazzini e per Bertani era logico ed era umano; ma era tanto più logico per Cavour, e tanto più umano, il non volere essere sorpassato, egli che in faccia a tutta Europa, dal Congresso di Parigi del 1856 in poi, aveva la reale e tormentosa responsabilità del grande rivolgimento italiano, portato innanzi, attraverso insperate fortune, dalla vittoria di Magenta all'annessione dell'Italia Centrale.

L'arresto in Palermo di La Farina e la sua espulsione, come se fosse una spia volgare, è un episodio deplorevole, giustificato da Crispi con quella medesima ragione di Stato, in nome della quale Cavour affrettavasi a fare tutti i preparativi per arrivare a Napoli prima che vi arrivasse la rivoluzione garibaldina.

Il grande dramma storico si svolse fra ansie indicibili di una metà d'Italia di fronte all'altra. La partita la vinse e doveva vincerla il conte di Cavour, la cui politica — questo è vero e così bisognava che fosse — non ebbe nè scrupoli, nè ripugnanze, nè eccessivi riguardi; e la storia imparziale ha oramai sicuramente giudicato dell'azione pertinace, accorta, ora dissimulatrice, ora audace, del gran Conte, al quale le pagine stesse di questo volume di Crispi rendono piena ragione, anche là dove vorrebbero essere contro di lui.

Ma il volume si legge con interesse, con passione, ci fa vivere nelle scene movimentate del grandioso dramma storico dal quale uscì l'Unità Nazionale; ci fa penetrare nel cuore di quel grande attore politico che fu il Crispi, devoto a Garibaldi, leale verso Vittorio Emanuele, ma conscio del proprio *io*, e non disposto a piegarsi nè davanti a Mazzini, nè davanti a Cavour, a Pallavicini, a Bertani o ad altri.

Le delicatezze del suo cuore di amico alitano in ogni pagina, ma quando si tratta della sua idea, del suo concetto politico, dell'attuazione di quello che è il piano suo accettato dal partito, allora l'uomo non vede più altro, non può avere arrendevolezze, non può reggere a ragionamenti degli avversari, la sua fierezza non ha riguardi ed arriva, contro il Pallavicino, per esempio, anche alle forme volgari, sdegnosamente ricambiate.

Scaturiscono da ogni pagina di questo interessante volume i caratteri, quali erano veramente, dei personaggi principali o secondari del grandioso dramma patriottico; ma Crispi, che, sei anni prima, era quasi ignoto al mondo politico italiano, primeggia con tutta la vigoria della sua figura e della sua poderosa mentalità: di tutti gli accorsi con Garibaldi in Sicilia, egli, deputato al Parlamento Siciliano del 1848, versato negli studi storici e di diritto pubblico, dotato di quella peculiare sensibilità politica, che è caratteristica dei veri pubblicisti portati dal temperamento alle polemiche ed al giornalismo — era il solo veramente preparato a creare attorno alle vittorie dell'eroe le forme e la sostanza — in quanto possibili in quei momenti — di un sistema politico capace di funzionare.

La creazione, necessariamente precipitosa, su terreno impreparato, è difficile, faticosa, inevitabilmente aperta alle contraddizioni, ai dubbi, ai sospetti; ma, in mezzo a tutto ciò, la vigoria organizzatrice dell'uomo riesce ad imporsi, guida Garibaldi, frena il proprio partito, lotta e resiste al partito rivale.

Così, nel volume — la cui lettura si fa rapidamente grazie all'interesse costantemente vivo — si rivive tutta la vita di quel periodo eccezionale, dittatorio, che non avrebbe potuto essere quale fu, senza un eroe come Garibaldi, la cui popolarità fu idolatria, — e senza un politico risoluto, senza incertezze e senza riguardi, come Crispi.

Tant'è — quello non era e non poteva essere il momento di teoriche liberali; e lo stesso Carlo Cattaneo scriveva a Crispi (18 luglio 1860):

"Fate subito, prima di cadere in balìa di un parlamento generale, che crederà fare alla Sicilia una carità, occupandosi di essa tre o quattro sedute all'anno. „

■

Il volume è ora nelle mani del gran pubblico, e la critica, sia degli specialisti, sia della generalità dei lettori — oramai illuminata per tante vie da tanti elementi di giudizio — potrà dire liberamente ciò che vorrà. Ma, checchè portino a concludere il vecchio spirito dei partiti o l'indirizzo particolare dei rispettivi studii, si dovrà concordemente riconoscere l'interesse grande — specialmente in quest'ora — di un libro in cui la devozione palpitante di un nipote — l'ex deputato Palamenghi Crispi — ha saputo far rivivere — nel momento più luminoso della combattutissima vita — e non valendosi che del suggestivo linguaggio dei documenti — la forte ed intera personalità caratteristica di un uomo, che, dopo i quattro grandi fattori della patria, avrà sempre degno posto, in piena evidenza, accanto a Luigi Carlo Farini ed a Bettino Ricasoli, formando con loro la triade sussidiaria, dalla cui audacia, nei terribili contrasti politici del 1860, fu assicurato — auspice il napoleonico principio del *non intervento* e l'accortezza assimilatrice di Cavour — il compimento, in soli diecisette mesi dalla pace di Villafranca, di quella virtuale unità nazionale, che per Crispi era fede antica, ma lontana, senza dubbio, da ogni probabilità di compimento, se non vi fosse stato un concorso meraviglioso, anzi miracoloso, di forti volontà, solo apparentemente divergenti, e di insperate fortune!

ALFREDO COMANDINI.

*

A costo di passare per adulatore, non posso fare a meno di aggiungere un elogio all'edizione. Ciò ha la sua importanza poichè una ragione per cui i libri di storia, massime di storia documentata, sono tanto poco letti, si trova nella forma pesante nella quale sono presentati. Questa è, forse, la prima volta in Italia, che un libro di questo genere, carico di documenti, è presentato in forma seria ma gradevole. Il formato non è certo tascabile, ma l'in-8 è elegante per la quadratura della pagina, che non è troppo lunga; i caratteri sono nuovi, romani, cioè neri e rotondi; anche quelli più piccoli, che si adoperano per i documenti, sono tali da non affaticare gli occhi; e per ciò non s'incontra nessuna difficoltà a leggerli come succede in tanti altri libri di questo genere. Aggiungi la carta che senz'essere a mano ne ha tutti i pregi; un bel ritratto in eliotipia, gli autografi riprodotti nitidamente, e messi ciascuno al suo posto, al pari delle note, non cacciati in fondo al volume come zavorra; gl'indici copiosi.... E infine la sorpresa, pensando che lo stesso editore che quarant'anni fa pubblicava con tanta passione l'Epistolario di La Farina pubblichi ora con tanta cura l'auto-apologia di Crispi. *Tempora mutantur et nos mutamur in illis!...* Il primo a mutare, mi osserva l'editore, è stato Crispi quando divenne ministro del Re. *ac.*



Fot. T. Bozza.

Il monumento al generale Cosenz inaugurato dal Re a Napoli.

Le feste patriottiche di Napoli, svoltesi alla presenza del Re e della Regina, furono caratterizzate oltre che dall'inaugurazione del monumento a Re Umberto — illustrata nel nostro numero del 30 ottobre — anche dall'inaugurazione il 23 novembre, in piazza San Pasquale a Chiaia, di un monumento al generale Enrico Cosenz, il valoroso difensore di Venezia, soldato di Garibaldi, poi organizzatore dell'esercito del nuovo regno d'Italia.

Il monumento è opera dello scultore Giuseppe Renda che presentò alla Commissione ben 18 bozzetti. L'ultimo bozzetto, in cui il generale Cosenz era rappresentato seduto in una posa di ascoltatore attento e riflessivo, a ricordo della sua vita di ministro, scrittore e legislatore, trovò il plauso generale di tutta la Commissione e fu prescelto. Il monumento è alto circa sei metri, per tre e quaranta di larghezza; la statua posa su una base di pietra vesuviana battuta col martello appunto per intonarlo al bronzo della statua. Il basamento, semplicissimo, senza fregi od allegorie, sorge da due scaloni di pietra vesuviana e sale diritto a dado sino a una cornice terminale di stile greco-romano.

Sul basamento sono incise le seguenti iscrizioni dettate dal generale Mazzitelli: di fronte: «Al generale — Enrico Cosenz — nato a Gaeta il 12 gennaio MDCCCXX — morto a Roma il 28 settembre MDCCCXCVIII — il Re, l'Esercito, i cittadini dell'anno MCMX — P. P.»; a destra: «Per amore d'Italia — esule e proscritto — fu apostolo tenace dell'Unità Nazionale — soldato invitto — in tutte le guerre del risorgimento — quattro volte ferito sul campo»; a sinistra: «Unificata la Patria — volse ogni cura ai gravi problemi della strategia — ricostituito il Corpo di Stato Maggiore — ne ebbe per primo e per 11 anni — l'ufficio di capo supremo».

Il generale Mazzitelli, che fu già segretario del generale Cosenz, porse a nome del Comitato per le onoranze un saluto ai Sovrani e tratteggiò la vita e l'opera del prode soldato.



† Card. ALESSANDRO SAMMINIATELLI.



† OTTAVIO CHANUTE.

— Due lutti hanno colpito recentemente la Curia Vaticana — la morte del cardinale *Samminiatelli* e quella di monsignor *De Montel*.

Il cardinale Alessandro Samminiatelli Zabarella, conte di nascita, apparteneva ad un'antica famiglia toscana, uno dei cui membri, il *balì* Samminiatelli, fu reso celebre dal Giusti nelle sue satire; un altro Samminiatelli appartenne, dopo il '59 al Parlamento italiano. Il cardinale ora defunto, era nato a Radicofani il 4 agosto 1840: recatosi giovine a Roma, entrò ben presto nella carriera ecclesiastica, trovandovi facile la via, e cuoprendovi cariche di corte, non già uffici politici o diplomatici. Fu elemosiniere pontificio, poi, per quindici anni, uditore generale della Camera Apostolica. La porpora cardinalizia gli fu conferita da Leone XIII, che ammetteva volontieri i nobili nel sacro collegio, e, riservatolo *in pectore* nel concistoro del 19 giugno 1899, lo pubblicò in quello del 15 aprile 1901. Il Samminiatelli non ebbe mai parte notevole in Curia; intervenne alle varie Congregazioni alle quali apparteneva, ma rimase sempre appartato, essendo intransigente ed esclusivista, onde non gli venne mai conferita nessuna sede vescovile in Toscana. Viveva, di preferenza, nella sua villa di Montecastello, presso Pontedera, dove è morto; e con la sua scomparsa restano vacanti nel Sacro Collegio 19 cappelli.

— Figura ben più importante in Vaticano fu monsignor *Gian Battista De Montel nobile di Treuenfest*, trentino, morto a Roma il 21 novembre. Questo prelato, generalmente chiamato in Vaticano il *cardinale violetto* per il colore dell'abito inerente al suo grado, era decano emerito della Chiesa, cappellano conventuale dell'ordine di Malta, e, quel che più importava, consulente dell'Ambasciata austro-ungarica presso la Santa Sede. Egli ebbe una parte importante nei negoziati fra la Germania e la Santa Sede nel 1887 per la cessazione del Kulturkampf; aveva la simpatia e la fiducia di Guglielmo II e di Francesco Giuseppe; ma questi non riuscì ad ottenergli da Leone XIII e dal cardinale Rampolla il cappello cardinalizio, considerandolo essi un fautore della Triplice, contro la quale era diretta la politica del Vaticano. Mons. De Montel riprese tutta la sua influenza appena morto Leone XIII; e nel Conclave di Pio X fu, se non l'inspiratore, certo l'organizzatore del *veto* dell'Austria contro il cardinale Rampolla. Molto avanti negli anni, oramai aveva chiusa la via al cardinalato. Con lui è scomparsa una delle più tipiche personalità del mondo Vaticano.

Un vero ed illustre precursore dell'aviazione fu l'ingegnere *Ottavio Chanute*, morto a Nova York il 24 novembre nella rispettabile età di 84 anni. Non contento di essere il più celebre costruttore di strade ferrate degli Stati Uniti e di avere dato il proprio nome alle due ferrovie sotterranee di Nova York; si occupò assiduamente di navigazione aerea fino dalla giovinezza; pubblicò pregevoli opere teoriche sull'aviazione, ed ebbe il vanto di poter chiamare suoi allievi il celebre aviatore tedesco, Otto Lilienthal, finito tragicamente il 12 agosto 1896, e Lengley. Fu egli il primo a fondare negli Stati Uniti un centro di studi sperimentali aviatori; e non potendo per l'età grave partecipare agli esperimenti, ne affidò l'esecuzione pratica ai suoi assistenti, Havery ed Herring, mantenendosi in corrispondenza a Nizza col compianto capitano Ferber; e, più tardi, indettando i due fratelli Wright, che costrussero i loro primi apparecchi sotto la sua direzione. E fu il Chanute ad annunziare a Parigi, in una conferenza tenuta il 2 aprile 1903 all'Aereo Club di Francia, che la soluzione pratica dell'aviazione era vicina: in fatto otto mesi dopo il primo biplano a motore dei Wright compiva il primo volo.

— *Cencio Poggi*, genovese di origine, lombardo di elezione, fu scrittore elegante, forbitissimo di storia patria, amatore d'arte raffinato, folklorista acuto e piacevole: a Milano visse qualche tempo nel mondo elegante; poi per anni diresse a Como il ricco museo archeologico, artistico, storico collocato nell'antico palazzo Giovio, ne curò il riordinamento e ne compilò una eccellente Guida: scrisse molto di *Curiosità Comasche e Lariane*, anche collo pseudonimo di *Arrigozzo*; illustrò, fra altro, il soggiorno di *Vincenzo Bellini a Moltrasio*, gli *Introduttori dell'arte della seta a Como*, la *Bandiera della Brigata Alpi*, data nel '59 dalle signore comensi, rievocò *Como nel 1848*, e dedicò a *Giuseppina Perlasca e Luigi Dottesio* una preziosa monografia originale, preziosissima per la storia del Risorgimento, Scrisse anche su *Alessandro Volta*, e all'esposizione comense, incendiatasi, nel 1899, i preziosi cimelii voltiani furono in gran parte scampati dalle fiamme grazie al suo zelo ed alla sua bravura. Accasatosi a Lugano vi è mancato improvvisamente il 15 novembre non ancora sessantenne.

Nuovi cavalieri dell'Ordine Civile di Savoia. L'ordine Civile del Merito di Savoia, le cui origini risalgono al Re Carlo Alberto, e nel cui albo non vengono inscritti che i veramente degni, si è accresciuto ora, per voto del suo Consiglio, dei nomi di cinque illustri italiani — Giovanni Pascoli, il poeta e letterato succeduto in Bologna nella cattedra a Carducci; Pompeo Molmenti, il geniale critico e storico dell'arte e di Venezia; Giuseppe Carle, l'insigne filosofo del diritto che insegna nell'Università di Torino; Giacomo Ciamician, l'eminente chimico nativo di Trieste e professore a Pisa, ed il capitano di vascello Gregorio Ronca, matematico e naturalista di alto valore. L'ordine, al quale sono mancati ultimamente uomini come Canizzaro (che era vice-presidente del suo Consiglio) ed Angelo Mosso, ha ora chiamato alla vice-presidenza vacante Gaspare Finali, il più che ottuagenario testimone della patriottica preparazione dell'Unità nazionale.

AI NOSTRI ASSOCIATI.

Il capo d'anno prossimo cade in domenica. Per conseguenza il nostro N. 1 del 1911 uscirà proprio quella domenica. Tanto più è necessario sollecitare il rinnovamento delle associazioni per chi non voglia soffrire ritardi nella spedizione; giacchè tutte le operazioni relative alla spedizione non occupano meno di otto giorni. Vogliamo anzi dare un premio ai più solleciti: chi rinnoverà l'associazione annua, direttamente, prima del 15 dicembre, *mandando il vaglia relativo, riceverà* in regalo *un volume della Biblioteca Amena, scegliendolo fra gli ultimi 12 volumi usciti. I quali sono:*

Ufficiali, sottufficiali, caporali e soldati.... di	Luciano Zùccoli.
Una passione	Neera.
La sorte	Federico De Roberto.
L'Uccellino di Paradiso	Lady Fullerton.
Gli Uomini Rossi	Antonio Beltramelli.
Gli ultimi giorni di Saint-Pierre	Remy Saint-Maurice.
L'esercito dormente	Clara Viebig.
Il mistero di Bernard Brown	Filippo Oppenheim.
Amor nel tramonto	Paolo Margueritte.
Il Convento	Antonio Cacciianiga.
La spia misteriosa	Filippo Oppenheim.
Angelo di bontà	Ippolito Nievo.

Per l'affrancazione aggiungere cent. 10 per ciascun volume; Estero cent. 25.

UOMINI E COSE DEL GIORNO



Sarah Bernhardt in *tournée* nell'America del Nord.

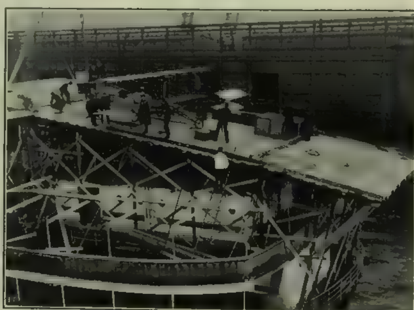
Dello scandalo Rochette — il banchiere ed affarista francese arrestato mesi sono in modo clamoroso — e dell'inchiesta parlamentare, presieduta da Jaurès, per sapere se Rochette fu arrestato e, per ciò, rovinato per influenze politiche adoperate da Clémenceau, allora primo ministro, si parla nel *Corriere*. Dei confronti interessantissimi, ed appassionanti il pubblico parigino, hanno avuto luogo negli scorsi giorni fra l'ex-presidente del Consiglio, Clémenceau, ed il prefetto di polizia Lepine, che ha aperto discretamente il becco dopo essersi lungamente trincerato dietro il segreto professionale. Clĕmenceau, a dir vero, non ci fa una gran bella figura; e ne è gongolante Jaurès, e, dicono, anche non meno Briand. — Sarah Bernhardt trionfa ancora sui teatri nord-americani: il pubblico l'applaude sempre ed una incessante pioggia d'oro riempie seralmente la cassetta. Essa moltiplica la sua attività, in *matinées* ed in spettacoli serali, instancabile. — Voi non invecchiate, assolutamente — dicevale con dubbio buon gusto un giornalista americano. — Non ne ho il tempo — rispondevagli essa. — E tornerete fra noi? — Lo spero. Io non dico mai « addio » perchè è di malo augurio Dico sempre « a rivederci ». — Nel mondo dell'aviazione ferve una questione che concerne uno dei più brillanti ed arditi aviatori, Drexel: egli ha fatto l'altro giorno a Filadelfia un magnifico volo d'altezza, salendo in un'ora, e scendendo, con voli *plané*, in 30 minuti, dopo avere raggiunto, disse egli, l'altezza di 3040 metri, che sarebbe stato il *record* mondiale dell'altezza, dianzi detenuto dal povero Johnston, finito così miseramente. Ora il presidente del Consiglio americano dell'Aereo Club annunzia che Drexel il 23 novembre non battè il vantato *record* di 3040 metri, ma giunse soltanto a 2882, restando perciò il *record* al defunto Johnston, che toccò i 2980 metri. È vero però che Drexel dichiarò che, all'altezza a cui era giunto, il registratore automatico si era fermato e non segnava più. — Ed ecco, in fine, gli esperimenti di aviazione applicati al servizio postale: è dimostrato praticamente che, specialmente per plichi di urgenza, l'aereoplano serve mirabilmente: in caso di interrotte comunicazioni la posta per le vie dell'aria può così arrivare con un mezzo semplice, facile ed ormai sicuro. Le esperienze furono fatte nei giorni scorsi in America, da bordo della nave *Pensylvania*.



L'aviatore americano Drexel (ag. Argus).



Lépine e Clémenceau dopo l'inchiesta sull'affare Rochette.



La posta per aereoplano in America. — La piattaforma di slancio costrutta sopra il vapore *Pennsylvania* (ag. Brocherel).

L'ARTE DI RINGIOVANIRE

NOVELLA DI
SANTE BARGELLINI

Continuazione e fine. Vedi numero precedente.

Perchè fa *buon effetto* in conversazione, parlare e lasciar cadere, distrattamente, una piccola frase:

"L'altro giorno, a Montecarlo, io vidi un inglese che non può aver vinto meno di un cento mila franchi in mezz'ora.... „

E aveva vinto anche lui. Così, come in un sogno. Aveva giuocato timido timido da prima. Arrischiando alla *roulette* uno scudo dopo l'altro. Poi s'era trovato ad aver cento franchi di vincita e — ma foi! — gli aveva giuocati, e raddoppiati. Così per tre volte. — 1600 franchi. — Aveva intascato ed era uscito. Neanche a ventitre anni Andrea della Spina era stato un imbecille, ed il miraggio della grande fortuna, questo grande specchio da allodole di tutti gli imbecilli, aveva girato e sfaccettato dinanzi ai suoi occhi senza abbarbagliarli.

A quell'età Della Spina non aveva ancora mai posseduto 1600 franchi, liquidi in tasca e suoi.

Era la primavera: all'università, in Italia, c'era lo sciopero generale perchè un bidello aveva dato del somaro ad uno scolaro e il rettore non aveva voluto presentare le sue scuse; lo sciopero aveva preso sviluppo e forma di violenze inaudite, tutti i portoni delle varie Sapienze italiche erano chiusi e sprangati e guardati dai carabinieri; c'era tempo se Dio vuole.... e quattrini.

E Andrea andò a veder Nizza e da Nizza ad Antibo, e da Antibo a Cannes.... ogni passo la costa francese si faceva più bella, più poetica: acquistava in ricchezza di natura quello che perdeva in raffinatezza di civiltà.

E così di tappa in tappa, di treno in treno, trattenendosi qua un giorno, là due, secondo il capriccio dell'ora, il sorriso del momento, Andrea s'era ritrovato sino ad uno strano curioso paese.

Strano, curioso paese!

Un paese pieno di ruderi romani. Un vecchio paese medioevale, sulla riva del mare, circondato da ruderi di terme, di anfiteatri, di acquedotti, di tombe, portanti in ogni tratto, in ogni accenno di arco, o troncone di colonna, i segni fieri, dalle proporzioni colossali - superiori sempre a qualsiasi altra proporzione architettonica — della potenza romana.

La meraviglia, lo stupore, l'ammirazione, avevano tanto invaso l'anima di Andrea che egli si era fermato a questo vecchio paese medioevale di Fréjus, che era stato l'antico porto romano di *Forum Julii*, risoluto a studiare, a ricopiare, a disegnare e dipingere quel mare, quel cielo e quei ruderi.

E poi c'era un'altra ragione: aveva trovato nel vecchio paese medioevale — sorto, annidatosi, tra le rovine romane come tra vecchie, ma ampie e solide braccia di avola — un albergo così buono, così intimo, così bello!

Mai aveva trovato un piccolo albergo così vasto!

C'erano giù delle scuderie a voltoni, con delle lunghe interminabili mangiatoie, buone, ciascuna almeno, per cento cavalli! Come mai, un così piccolo albergo aveva delle così immense scuderie?

Frejus era, ancor poche diecine di anni innanzi, uno degli scambi di posta più frequentati di tutta la Francia meridionale, e quelle enormi stalle alle cui ampie e lunghe mangiatoie sonnecchiavano ora — melanconici e come sperduti nel silenzio, pochi e rari ronzini, erano state un tempo suonanti dei nitriti, di una folla di cavalli freschi e lucenti o stanchi e polverosi, di grida di padroni affrettati, di ufficiali orgogliosi e pomposi, di bestemmie di staffieri e cocchieri, di canti di soldati.

E su, poi, l'albergo era un nido! Un piccolo, ma grandioso nido. C'era la sala da pranzo, che era a volte ripiegate a sesto acuto e poggianti su basse, tozze colonne scompagnate, liscie o scanalate, dai capitelli a stile ed epoche differenti, tolte evidentemente da templi antichi, e colonnati romani distrutti.... una visione!

Era il medio-evo e l'evo-romano che si abbracciavano, si stringevano, là, nel loro eterno ed indissolubile abbraccio pietroso!

E tra la fuga dei vari archi a sesto acuto erano delle vaste, enormi tavole di quercia, cui a mezzogiorno e alla sera s'assideva tutta una folla affamata, rumorosa e gaia di mercanti, di gente di mare, di toristi, di autorità, della piccola città.

E fra mezzo a tutta questa folla dalla parola facile, sonora, dalle *erre* tuonanti come rulli di tamburo, passava leggera e gaia, sorridendo, affrettata, accorta ed ilare, una giovinetta di diciotto o vent'anni, grassoccia, dal seno pieno, le anche rotonde ed elastiche, guizzanti sotto il panneggio della gonna, i capelli neri, fuggenti a riccioli floridi, dalla cuffietta immacolata e bianca e dagli occhi lucenti, lieti, ingenui ed amorosi ad un tempo.

Jeannette! du rouge, s'il vous plait!

Jeannette! du blanc! Du pain! Une fourchette. Une bouteille! Du fromaye! Du vin! Jeannette! Jeannette!! Jeannette!!!

Ed il nome e la figura di Jeannette passavano, come aleggiando, su questa folla che gioiva della gioia del cibo, simile ad una dolce deità dispensatrice.

Jeannette era celebre in quel tempo in Provenza! E ben più di un grave uomo di affari trovava, a forza di almanaccare nel suo povero cervello, delle valide ragioni che lo costringessero a passare per forza dal Fréjus.

Quando la prima volta Della Spina entrò in quella sala, le tavole erano al completo ed il desinare era alla fine.

Egli vide un piccolo posto lasciato in quel momento da un negoziante frettoloso, si assise quietamente, ed attese. Per un istante gli occhi di tutti furono su di lui; più rapidamente, ma più specialmente quelli delle donne.

A quell'epoca Andrea aveva appunto un ventitre anni ed era un giovane che non poteva passare inosservato, alle donne tutte, alle giovani particolarmente.

Alto, magro, con due grandi occhi languidi e fieri ad un tempo, con una selvetta di capelli ricciuti, neri e lucenti, naturalmente elegante, fine di tatto e di modi, con una testa di una straordinaria aristocrazia di linee, tale che si sarebbe detta il modello ideale di un cammeo, rassomigliava troppo a quegli eroi da romanzo dietro cui han sempre sognato le donne di tutti i tempi, perchè potesse passare inosservato.

— *Voilà, ce que j'appelle un beau jeune homme, moi!* — disse una grassa e sanguigna mercantessa di sete cinesi fatte a Lione, dando di gomito alla sua compagna.

— *Ma foi,* — disse allegramente quella, — *c'est pas moi qui dirais non, et vous?*

L'allegra frase fu intesa e ripetuta immediatamente per tutto il giro della tavola suscitando degli *oh! oh!* falsamente pudichi di donne, e degli allegri *oh, là là!* di uomini.

L'unico cui le parole non furono ripetute fu Andrea, che comprese però che si trattava di lui e che in quello che s'era detto non c'era ombra d'offesa.

Egli sorrideva, anzi, per assenso intuitivo, aprendo la bocca dai denti bellissimi, quando una voce sommessa sussurrò al suo orecchio:

— *Monsieur desire commencer par des hors d'œuvres ou par le bouillon?*

Andrea si volse e la sua testa si trovò vicina alla testa chinata di Mademoiselle Jeannette.

Involontariamente, per simpatia naturale di sesso, di età, i due giovani sorrisero.

Fu, e parve un quadro; un bel quadro; un bel quadro vivo, reale, come le occasionalità della vita offrono talvolta, e come poi gli artisti si sforzano invano di rendere con lento ed inutile lavoro di colori e di tela, di marmo e scalpello.

— *En voilà une couple, par exemple!* — gridò ammirato un intraprenditore, bianco come calcina e rosso come mattone.

Jeannette sollevò il suo viso già rosso per la fatica; arrossì ancor più, più per piacere che per sciocca vergogna, e sorrise girando i suoi occhi per la corona dei commensali.

Della Spina, sentendosi osservato, pensò che non toccava a lui a fare il pudibondo in una compagnia che prendeva le cose così gaiamente e disse:

— *C'est vous qui servez, mademoiselle?*

— *Oui, monsieur.*

— *Alors tout ce que vous vondrez donner je le prendrai avec enthousiasme.*

Ci fu un grido di unanime compiacenza.

L'accento di Andrea aveva rivelato l'italiano, la risposta un uomo di spirito, ed una simpatia calda, improvvisa, avvolse il giovine sino da quel momento.

Ah! quel desinare fatto in faccia al mare, tra le mura colossali e le vôlte basse ogive del piccolo albergo medioevale; quel desinare, servito dalle mani grassoccie, affusolate, di Jeannette sorridente, cominciato con delle ostriche biscornute e piene di acqua salsa, delle grosse ostriche portoghesi, e finito con un trofeo di penduli rossi gamberi attaccati in giro in giro ad un vassoio d'argento a piccoli cerchi sovrapposti e digradanti, innaffiato da un vinetto scintillante, rubicondo, nel chiaro cristallo!...

Andrea della Spina, immobile, lì al suo tavolo, con la penna oziosa tra le mani, lo ricordava, ora; lo rivedeva, ne risentiva la fame sana, la sete voluttuosa!

Non scriveva; scrivere è sciocco ed inutile. Quando il pensiero passa sulla carta si opaca; è fatica, non gioia; serve ad altri, non a noi.

E Andrea continuò a risalire con la mente, ed ora il passato gli apparve tutto dinanzi; la sua avventura rivisse nella sua mente con una chiarezza d'immagini così vive da essergli gioia e dolore.

Rivide la sera in cui Jeannette l'accompagnò con il piccolo candeliere, dalla grossa e corta candela, nella sua stanzetta, dal letto soffice ed enorme. Una piccola stanzetta in cui si scendeva per uno scaleo di quattro o cinque gradini di legno, formata anch'essa da una vôlta ogivale, pesante, misteriosa, ove sembrava così dolce poter celare una notte d'amore!

— *Monsieur désire encore quelque chose?...*

— *Oui, Jeannette.... Je voudrais.... je voudrais... vous embrasser!*

— *Oh!! Monsieur me prende donc pour pas grande chose!*

E nella voce della giovinetta ci fu un vero, un sincero accoramento.

Si capiva che a quella domanda ella doveva essere abituata, ma che, fatta da lui, essa l'aveva addolorata, come addolora sempre un accenno di disistima che venga da colui alla stima del quale appunto e più si terrebbe.

Il senso di rimprovero commosse il giovine ed egli disse pieno di pentimento:

— *Non, Jeannette, non! Je vous demande pardon; je n'ai pas voulu vous blesser! Pardonnez moi!*

E Andrea si chinò verso di lei, le prese la bella mano fresca ed elastica, e gliela baciò con un atto di così fina cortesia e di rispetto che gli occhi della giovinetta si empirono di lacrime e disse:

— *Merci.... bonne nuit!*

E disparve.

Ahimè! la sera di poi la conversazione fu un poco più lunga! E quell'altra ancora e poi an-

cora, e poi ancora, e Jeannette non ebbe più coraggio di negare un piccolo bacio, e dopo il primo gli altri.... ed una notte Jeannette.... quando oramai fu sicura che tutto il piccolo albergo dalle grosse muraglie dormiva.... Jeannette, col cuore che le martellava, con la testa smarrita, come trascinata da una forza bruta, potente, spaventosa e dolce ad un tempo, da qualche cosa che essa condannava ma non poteva vincere, scese, con gli occhi angosciati, le gambe tremanti, i pochi scalini della piccola stanzetta.

E così è fatto questo nostro stupido mondo di menzogna, che Andrea non credè che Jeannette non fosse.... come tutte le altre, se non quando anche Jeannette fu come tutte le altre!

Il ricordo di quella breve storia, di quella notte d'amore, fatta di pianto, di lacrime, di baci e di sangue e di grida soffocate, rivisse ad un tratto nella mente di Andrea Spinelli, a ventidue anni di distanza, con una vivezza di immagini così materiali, che egli si alzò, anzi balzò su, sconvolto.

Come l'aveva rapidamente, improvvisamente, abbandonata!

Ora egli ripensava a sè ed a quel tempo con un profondo senso di disgusto.

Ma i giovani non posseggono nè il senso del dovere, nè quello della dignità. È così; tutti siamo stati così, e forse è bene che sia così.

La vita non avrebbe altrimenti nè romanzo, nè emozioni, nè ricordi.... e l'uomo che non fu spensierato, che non commise mai colpe, non troverà nel suo cuore isocrono lo sforzo e lo slancio per perdonare le colpe altrui.

Andrea della Spina era fuggito dopo quindici giorni lasciando a Jeannette una lettera con la promessa di tornare ed un biglietto da mille, proveniente da Montecarlo.

Tornare? Sì, che avrebbe voluto! Ma gli amici sorridevano della sua sentimentalità: "come si vedeva che era alla sua prima avventura! Una *bonne* d'albergo! Era stato il primo? Se era vero, *proprio vero*, tanto meglio. Uno doveva essere!"

Ed il notaro, cui era raccomandato, vecchio *viveur* navigato, che gli anticipava spesso sorridendo qualche biglietto da cento, gli disse seriamente:

Mio giovine e caro conte Andrea della Spina, avete o no intenzione di unirvi in legittimo matrimonio con questa cameriera di albergo? Sì, o no?

E Andrea aveva detto, spinto dalla vergogna:

— Sposare, ecco, veramente....

— E allora, — aveva soggiunto il notaro offrendo a lui ed accendendo per sè una sigaretta, — ascoltate il mio consiglio: Niente lettere, niente cartoline, niente telegrammi, niente ricordi: *ni vue ni connue!*

Così accadde, che quando dopo un paio di mesi, Andrea ricevette un piccolo biglietto che chiamava disperatamente soccorso, e diceva: *je suis enceinte, pauvre de moi! Retournez!* — Andrea si fece anticipare dal notaro sei mila lire, e andò a fare un viaggio di educazione a Costantinopoli.

Il contatto con la vita orientale e le buone e comode filosofiche idee islamitiche, misero un buon coltrone d'ovatta sul cuore sensibile dell'occidentale, e quando rimpatriò dopo un anno di gite per l'Oriente vasto ed assolato, Andrea aveva molte idee di più sulla civiltà umana e molti scrupoli di meno.

I suoi primi e clamorosi trionfi nella via dell'arte pittorica alla quale si era dato allora con trasporto ed i successi ottenuti con mirabile facilità nel campo dell'aristocrazia della bellezza femminile calarono poco a poco una nebbia sempre più densa tra lui e la piccola *bonne* del piccolo, lontano paesetto francese.

E se qualche volta quel ricordo tornava improvviso e molesto, insistente come un residuo di un vecchio male, egli finiva col dire a sè stesso quello che tante volte gli aveva ripetuto il buon notaro: una manovra, una piccola manovra, una piccola bugia....

E Jeannette svanì nel maelstrom degli avvenimenti.

Ora risorgeva ad un tratto, viva e fresca immagine, ma pure amaro ricordo.

Andrea andò ad un pesante mobile di noce che s'ergeva dritto e solo in un angolo dello studio, aprì un cassetto pieno di fotografie, e cercò.

Non trovò: non trovò la piccola fotografia femminile che cercava, ma ad un tratto il cuore gli dette un balzo girando una larga, grande fotografia un po' ingiallita dal tempo, ma ancora ben netta, ben chiara.

Era il suo ritratto, il suo ritratto a quell'epoca e sotto v'era la data:

Roma - Aprile 1887.

La prese, la portò al tavolo, e si assise di nuovo.

Era così allora! I capelli folti, così folti e morbidi, coi ricci fitti, innumeri, e gli occhi grandi, come attoniti, e il labbro appena ombrato, e la guancia ovale, perfetta!

Volle prendere il suo specchio e non ebbe coraggio. Sapeva troppo bene come i suoi ricci fossero ora diradati, come i baffi coprissero l'arco della bocca, come le guancie si fossero indurite, e le tempie scarnite, come gli occhi fossero pieni d'ombra....

E Raffaella! Era mai possibile che quella giovinetta gli avesse piegato silenziosamente il capo sul petto, sussultante come in una dedizione, che quel fiore di giovinezza avesse pensato, avesse potuto pensare, ad unire il tenero virgulto della sua vita a questo vecchio pioppo dalle rame già secche?

Quale strano fascino esercita mai dunque sul cuor della donna la differenza di sesso, per illuderla, per accecarla così?

E Andrea della Spina posò il ritratto, e disse a sè stesso, che di tutte le follie della sua vita e di tutte le colpe del suo cuore questa sarebbe stata la massima e più vergognosa: approfittare della ingenua follia, della piccola colpa di Raffaella, per avvincerla a sè. Aveva voluto esser libero e solo quando avrebbe potuto scegliersi ovunque la sua compagna...; ora era tardi, e finita per sempre.

Il sole della terra nasce e tramonta per tornare a rinascere; ma a noi.... quando una volta cadde la luce della giovinezza, *nox est perpetua una dormienda!*

E con questa filosofica e catulliana sentenza in cuore, Andrea guardò l'orologio, che grande e silenzioso pendeva ad una parete, vide che mancava ancora parecchio all'appuntamento di Raffaella, si stese sul suo vasto canapè di cuoio verde e continuò a leggere il volume lasciato a mezzo la sera precedente.

Era un bel libro, pieno di anarchica, piana, facile filosofia tedesca. Tale che bastava che il lettore si fosse lasciato prendere, per distrazione di raziocinio, da una piccola premessa, perchè poi tutti i postulati apparissero ferreamente solidi e necessari.

E in poche pagine l'ordine morale dell'umanità veniva rovesciato, anzi annullato.

"L'onore non esisteva più. Quale onore?

"Dio? Quale Dio?

"Il nostro? Ma che cosa v'è di più ridicolo di un Dio che diventa uomo per placare sè stesso, che è padre e figlio ad un tempo; questo Dio che uccide Dio per placare Iddio?

"L'uomo? L'uomo non esiste. Tu non l'hai mai incontrato per la strada, non hai mai parlato all'*uomo*. Così come non esiste l'umanità. Esisto *io*, esisti *tu*, che siamo uomini, *lui*; ma l'uomo e l'umanità non esistono come non esiste lo *Stato*.

"Esiste il signor Nicola Romanoff, il signor Guglielmo Hoenzollern, il signor Fallières, il signor Abdul-Hamid, che sono uomini come te; che ti comandano di fare il soldato, ti obbligano ad uccidere, ti uccidono, ti fanno pagare le tasse, ti prendono la tua casa, il tuo mobilio, se tu non li paghi.

"Ma lo *Stato* non esiste; come non esistono l'onore, la religione, la proprietà. Tutte queste cose non sono che dei fantasmi, come Dio, Jeova, Giove, Budda, ecc., che tu hai creato con la tua fantasia di bambino sciocco e pauroso, ma che nessuno ha mai veduto.

"E questi fantasmi esistono nella tua mente finò a tanto che tu sei debole, sino a tanto che tu incontri degli uomini più forti di te, che ti obbligano — per interesse loro — a crederci e a rispettarli.

"Ma essi nè vi credono nè li rispettano.

"Il generale predica a te l'amore della patria, la devozione e il rispetto alle leggi, e se tu ti ribelli e dici che non credi alla patria e non rispetti il re, egli ti uccide.

"Ma tu guarda che cosa fanno i generali stessi: Giulio Cesare, quando si tratta del suo tornaconto, marcia contro la sua patria, uccide i concittadini che gli si oppongono, non rispetta più nè leggi nè patria.

"Lo disprezzi tu forse per questo? No: egli è stato forte e tu lo ammiri e batti le mani e lo fai imperatore.

"Napoleone predicherà ai suoi soldati che bisogna obbedire alle leggi e rispettare la patria e la religione, ma rispetta egli queste cose?

"Oibò! Il giorno in cui ciò gli conviene egli dà un calcio alla repubblica e si nomina imperatore! Egli dice bensì a te di rispettare la religione, la famiglia, il matrimonio, ecc.; ma quando gli fa comodo egli tratta il papa come un servitore qualsiasi, l'obbliga a rompere il suo matrimonio e sposa un'altra donna.

"E tu continui a batter le mani. Perchè?

"Perchè egli è stato forte.

"Sino a tanto che Luigi XVI è sul trono tu t'inginocchi dinanzi a lui, ma quando gli hanno tagliato la testa, tu ammiri Robespierre.

" — Così è sempre ed in tutto. —

"Sino a tanto che tu credi nella religione tu ne sei lo schiavo; quando non vi credi più ne sorridi. Sino a tanto che Lutero rispetta il papa egli ne è il servitore, il giorno in cui si ribella diventa potente quanto lui, ed è capo di religione lui stesso.

"Che cos'è il papa per un antipapa? Un briccone.

"Se l'antipapa riesce a cacciare il papa, diventa papa lui.

"Tu dunque rispetterai la religione ed il papa fino a tanto che ne avrai paura; il giorno in cui non li temerai più ne sorriderai.

"Così sarà del re, così sarà dello Stato.

"Così sarà di tutti questi fantasmi quando tu avrai imparato a fare quello che gli altri facevano e fanno, a farsi rispettare, ad essere forti.

"Gli altri dicono: *io* sono, *io* faccio! Dillo anche tu!

"Sii tu! E non farti schiacciare. E proclama

che tu sei il padrone di te stesso, lo Stato di te stesso, il re di te stesso, l'*io onnipotente*, l'*egoista*, l'*Unico!*
"Allora sarai libero come lo sono i tuoi padroni.
"Ti uccidono essi quando non obbedisci?
"Uccidili quando ti comanderanno.... „

E Della Spina continuava a leggere, e trovava sempre più che l'autore tedesco aveva in fondo perfettamente ragione, e che egli sarebbe stato bene stolido di lasciarsi fuggire una così amabile giovinetta dalle mani.... e il suo pensiero formava come l'accompagnamento, come la variante del tema del libro.

Ma suonarono alla porta.

Della Spina buttò il libro e balzò in piedi.

Accomodò con un gesto di istintiva civetteria i riccioli che ad arte gli sfuggivano dal tocco cinquecentistico, arricciò i baffi, corse alla porta, preparando il volto ad un sorriso rispettoso ed amoroso ad un tempo.

Ma quello che egli vide nel vano della porta dischiusa fu tale uno spettacolo che un fremito sottile, un brivido, lo investì dalle piante al capo, mettendogli un freddo al cuoio capelluto.

E con gli occhi sbarrati da un terrore che entrava già nel cerchio della follia, drizzato sulle punte dei piedi, con le mani rattratte, la bocca aperta ad un soffio doloroso, Andrea Spinelli guardò *sè* dritto dinanzi a *sè*.

Sè?! Non *sè*: un altro *sè* stesso, tale come egli era nel ritratto trovato poco fa, tale come era Andrea Spinelli a venti-ventidue anni, con i folti ricci morbidi e neri, il profilo sottile, il labbro superiore appena adombrato dalla lanuggine.

Il giovine parve colpito anch'esso da un senso di meraviglia, perchè egli sobbalzò e disse con un grido soffocato:

— *Ah, mon Dieu!*

E come se queste poche parole avessero avuto ad un tratto la potenza di scioglier questo incantesimo di muto terrore che aveva tenuto i due uomini, Andrea ricuperò la parola e il senso della realtà, e chiese con voce rotta dall'emozione:

— *Qui est-vous, monsieur? Que me voulez-vous?*

Il giovine guardò con i suoi begli occhi sognanti Andrea, e disse:

— *Puis-je entrer, monsieur?*

Non era la voce di Andrea. La persona, il volto, lo sguardo erano suoi; ma la voce no!

Era una voce dolce, più dolce della sua; una voce che scosse Andrea con un brivido nuovo, una voce che gli ricordò un'altra voce lontana, lontana nella memoria, cara come un ricordo caro, dolorosa come un chetato ma non morto rimorso.

— *Veuillez entrer, monsieur!*

E Andrea cadde sul vasto sofà da cui si era levato col sorriso sulle labbra, e vi stette pallido, disfatto, accennando con la mano una poltrona.

E come il giovine si sedette, e stava a guardarlo muto, con i begli occhi fantastici ed angosciati ad un tempo e due grosse lacrime gli cadevano ad un tratto silenziose sulle guancie floride, dall'ovale perfetto, le sue guancie floride di un tempo, Andrea sentì che toccava a lui di parlare:

— *Monsieur; je vous demande pardon de la façon dont je viens de vous recevoir; mais l'étrange reissamblance que vous avez avec moi.... avec le moi d'un temps.... je veux dire....*

Puis-je vous demander qui êtes-vous?

Il giovine lasciò cadere il cappello per terra; prese con le sue belle mani femminee le mani di Andrea, piegò un ginocchio dinanzi a lui, e disse:

— *Je suis votre fils et le fils de Jeannette Laurent de Frejus.... Puis-je vous appeller mon père?*

Andrea nascose il volto tra le mani scuotendo la testa, come se tutto il peso dei peccati del mondo glie l'avesse abbattuta e dalle sue labbra fuggì un lungo *oh!*, roco di pianto.

Ma fu un istante. Dentro di sè, ad un tratto, Andrea sentì sorgere un sentimento nuovissimo quale egli non aveva mai nè provato, nè immaginato esistere; un sentimento di sorpresa, di gioia, di orgoglio.

Era tutto ad un tratto un affetto nuovo, più vasto e più buono di tutti gli affetti del mondo, qualche cosa di vasto come tutta l'umanità, come se l'umanità stessa fosse ad un tratto diventata sua, si fosse riassunta tutta, innumere ed eterna, in lui, ed egli fosse il patriarca grande ed unico che la rinnovellava e perpetuava per il tempo e lo spazio infiniti.

Ed Andrea sollevò il viso fatto improvvisamente radioso, e cinse con un gesto rapido la testa chinata del giovine rompendo in un pianto largo da cui gli pareva che fossero consolati tutti i pianti della sua vita:

— *Ah! mon fils! mon fils! mon enfant! mon enfant!*

*

La storia era breve, semplice ed inverosimile, come la verità.

Mentre Andrea era a Costantinopoli, dove faceva furore con i suoi occhioni languidi, i suoi baffettini nascenti ed i suoi discorsi già solidamente filosofici, a base di metafisica dell'amore sessuale, Jeannette, in una soffitta del piccolo albergo, aiutata da due povere vecchie donne, metteva al mondo un bambino, bello e fresco come un mattino di primavera.

Aveva scritto un'altra volta, aveva fatto scrivere; aveva fatto dimandare; aveva saputo della partenza di lui dall'Italia ed aveva compreso.

Era una ragazza ingannata di più.

Non l'avevano cacciata dall'albergo; ecco; ed era stata felice.

Il bambino era stato educato prima al paese, poi, dimostrando buone disposizioni, era stato mandato all'Accademia di Parigi, a studiare pittura.

Era diventato qualcuno.

Quest'anno al *Salon* la folla si pigiava dinanzi ad un suo quadro storico di una composizione e di un colorito già sapienti, già originali, già potenti.

Jeannette era adesso come padrona dell'albergo.

Morti i proprietari, essa aveva continuato a gerirlo per conto dell'erede ed a buone condizioni. Gli affari andavano. Al piccolo bambino ed al giovine pittore non mancarono mai nè abiti assai eleganti nè piccola borsa sempre ben fornita.

Ma ora il giovine pittore, alle soglie della fama, aveva voluto che la madre le raccontasse tutta la sua storia e poi aveva deciso di andare a cercare il padre in Italia e farsi riconoscere. Voleva

avere un nome; il suo nome; non voleva essere un mezzo bastardo.

Andrea aveva ascoltato la breve istoria con un sentimento di ammirazione, come se avesse udito il racconto semplice di un grande eroe, e con un sentimento di profonda vergogna per sè.

Pure qui nessuno sembrava accusarlo. Jeannette diceva per la bocca del figlio.

— *Ma mère vous envoie bien le bonjour et vous souhaite d'être heureux comme elle vous a toujours souhaite.*

— *Jeannette!* — gemeva ora Andrea, — *pauvre Jeannette! alors, elle me pardonne, elle m'a pardonné? Et pourtant c'est bien moi qui a gaché toute sa vie!*

E di un colpo Andrea, sentendo suonare il piccolo campanello della sua porta, si alzò, condusse il figlio attraverso due o tre stanze in un piccolo salotto appartato, e disse celeremente e risoluto:

— *Il ferais mieux encore, mon enfant, que de reconnaître mon fils. Pouvez vous rester une semaine ici à Rome dans mon atélier, dans votre atélier. Bon! Et maintenant attendez ici. Je viendrai vous prendre sous peu.*

*

Seduta dinanzi a lui sull'ampio sofà di cuoio verde, ampio e profondo come un letto, Raffaella ascoltava ora Andrea seduto sulla poltrona che suo figlio, questo improvviso figlio, nato per lui a vent'anni, occupava pochi istanti innanzi.

Diceva Andrea:

— Io ho tenuto a parlarvi, Raffaella, perchè io vi amo con tutto il mio cuore, come un padre, quale potrei essere per voi, quale desidererei essere...

E dinanzi agli occhi improvvisamente meravigliati di Raffaella, Andrea continuò:

— Voi avete commessa l'altra sera una piccola, generosa follia, dovuta allo slancio del vostro cuore giovanile. Io ne ho gioito e sorriso, come voi ne sorriderete adesso insieme con me, ripensandovi....

E il tôno con cui le parole furono dette fu realmente così lieto, così franco e puro fu il sorriso di Andrea, che Raffaella ne fu trascinata e rise con un largo scoppio di riso infantile, così come sorride soltanto la giovinezza!

— Adesso va bene! — gridò Andrea, prendendo affettuosamente la manina di lei. — Voi dovete amarmi ora così, come si amerebbe un padre, ancor giovine, ma padre. Quello che voi avreste potuto amare altrimenti, non è l'Andrea della Spina di oggi: voi avreste dovuto amare Andrea quando era così!

Ed improvvisamente Della Spina tolse dalla larga tasca della bianca zimarra la fotografia un poco ingiallita che due ore prima aveva preso dal cassetto dei ricordi, e la pose dinanzi agli occhi di Raffaella.

La giovinetta gettò un grido di stupore, e disse con tutta l'atroce sincerità de' suoi sedici anni:

— Oh! come eravate bello!

— Ecco la verità! — disse Andrea sorridendo. — Non è vero che questo è il marito che vi sarebbe davvero piaciuto, Raffaella?

E dinanzi al silenzio pudico della giovinetta Andrea soggiunse:

— Che direste, Raffaella, se io possedessi l'arte di ringiovanirmi? Se io potessi entrar là, da quella porta, nascondermi un istante e ricomparirvi davanti a vent'anni! ventun'anno?

E come la giovinetta lo guardava attonita, Andrea si alzò e disse con un tôno così serio che il sangue di lei ne fu commosso e turbato con un senso di pauroso mistero.

— Raffaella, io ho trovato il segreto dietro a cui si affaticavano invano gli alchimisti medioevali. Io conosco *l'arte di ringiovanire*. Volete che io esca di qui un momento e vi ricomparisca dinanzi a vent'anni?

Andrea si era alzato impallidendo al ricordo dell'emozione subìta egli stesso poco innanzi a quell'immagine vivente di sè; dubitò del colpo che la giovinetta avrebbe potuto riceverne, e riprese:

— Voi avete troppo spirito, non è vero, per credere ai miracoli, e quello che io vi farò vedere non vi spaventerà, non è vero? Molto più che io vi assicuro che si tratta di una cosa.... molto naturale!...

E Andrea sorrise involontariamente al suo motto, s'inchinò e disparve.

La giovinetta attendeva. Essa sentiva confusamente che le parole di Andrea avevano avuto un profondo, riposto, significato, che lo scherzo ne era escluso, ed aspettava con un'apprensione colma di curioso timore e speranza ad un tempo.

Ed ecco, sulla porta da cui Andrea era uscito, ella vide avanzarsi verso di lei un altro Andrea, ma non con i ricci già rari e grigi, non con le guancie già rigide e stanche ad un tempo, non con gli occhi profondi e pieni di ombra, ma un Andrea che pareva balzato su, vivo, dall'immagine che ancor le posava sulle ginocchia, un Andrea giovine in tutto il rigoglio dei suoi giovani anni, folta la chioma come un cespuglio crescente, morbide e dolci le guancie, grandi e luminosi gli occhi, pieni di vita e sorriso e sogno!

Raffaella Violanti dette un grido e balzò dritta in piedi, con gli occhi sbarrati da una meraviglia così grande che toccava il terrore.

Ma dietro il giovinetto sorse l'immagine sorridente del vecchio Andrea ed una voce grave e colma di emozione parlò:

— *Ma chère et jeune amie; j'ai l'honneur et le plaisir de vous présenter mon fils qui me revient de la France où il a vecu jusqu'ici! Son arrivée m'oblige de quitter Rome pour quelques temps et partir tout de suite pour la Provence. Voulez-vous avoir la bonte de permettre à mon fils de me remplacer dans votre amitie et dans celle de votre famille pendant mon absence? Mon fils est peintre et bon peintre, et il a déjà exposé avec succès au salon de Paris. Ne voudriez-vous pas lui permet-*

tre de faire votre portrait? Vous pourriez venir ici accompagnee par votre mère à qui j'entends le presenter aujoud'hui même.... Mon fils; j'ai l'honneur et le plaisir de vous presenter ici Mademoiselle Raffaella Violanti, une de plus chères et braves jeunes filles que j'ai jamais connu.... Asseyez-vous mes enfants et causez à votre gre.... pendant que moi je vais chercher une bonne bouteille de champagne pour boire au bonheur de notre rencontre.

. . . .

E Andrea della Spina disparve nelle stanze laterali del vasto studio, mentre i due giovani si guardavano con un senso indefinito e pure profondo di meraviglia, di romanzesco, e di ammirazione reciproca.

*

Il tempo passa, e non si rassomiglia.

Il piccolo paese di Frejus era in festa quel giorno! L'avventura aveva commosso i cuori delle donne, degli uomini, dei giovani e delle ragazze.

Quando la coppia, non più giovane ma ancor florida e vegeta, uscì sulla soglia della vecchia chiesa gotica, annidata tra i ruderi potenti e saldi di una rovina romana, un lungo scoppio di applausi e di grida si alzò insieme ad un molteplice salutare festoso di mani; e Jeannette chinò la testa dalla chioma nera, ma in cui già serpeggiavano alcuni piccoli fili d'argento, sul petto saldo e potente del bel marito, che l'accarezzò con la mano dinanzi al plauso della folla, così... come a Roma in quel momento, dinanzi ad una tela incominciata, un altro Andrea giovinetto carezzava una piccola testa dalle chiome nerissime inclinata verso di lui, mentre la miss inglese ammirava dall'aperta terrazza il panorama meraviglioso di Roma eterna.

E su quelle quattro esistenze, che la sorte avrebbe riunito tra poco, brillò ancora una volta, uguale e sereno, il sole della gioventù; perchè riparare agli errori commessi nella calda, libera, burrascosa giovinezza, e rinnovellare la vita nella vita dei figli sono le due sole maniere dell'*Arte di ringiovanire*.

Roma, novembre 1910.

(Fine). SANTE BARGELLINI.

Stampato su carta delle CARTIERE BERNARDINO NODARI in Lugo di Vicenza.

Le "Lotte civili,, di Edmondo De Amicis

prefazione di DINO MANTOVANI alla nuova edizione postuma.

Il figlio Ugo e l'editore Emilio Treves non vogliono che alla serie delle opere di Edmondo De Amicis manchi il libro che rappresenta l'azione da lui esercitata nella vita politica italiana con gli scritti d'argomento sociale, sparsi finora in giornali e in opuscoli di partito o raccolti alla rinfusa in edizioni di propaganda; pensando che essi pure hanno un singolare valore letterario e meritano di appartenere al retaggio universalmente noto dello scrittore.

Si sa che il De Amicis, la cui anima affettuosa era sempre stata riboccante di simpatia per gli umili e di pietà per i sofferenti, si volse risolutamente al socialismo nel 1890, quando aveva quarantaquattro anni[1]. Disse egli medesimo che il suo caloroso aderire alle nuove dottrine era stato da prima l'espressione dei sentimenti di carità e di giustizia, a cui tutta la sua persona morale era preparata, anzi nata; ma poi era anche divenuto l'effetto di un esame ragionato della questione sociale, quanto gli era stato possibile di farlo, mettendosi coscienziosamente, sebben tardi, agli studî necessarî a quell'esame. Persuasosi che "la sola idealità dei tempi nuovi, la sola che abbia ancora virtù di muovere le masse e che meriti nuovi sacrifizî di energie generose, è la redenzione delle plebi,,, sentì di non poter più avere pace nè dignità di coscienza, se non nel porre l'opera sua di scrittore in servigio di quella idealità, immolando qualunque suo personale interesse nel compimento di tale dovere.

Nato di sentimento, maturato nella riflessione e nello studio, nudrito di amplissime letture, il socialismo del De Amicis doveva avere pronta e piena manifestazione in un romanzo, *Primo maggio*, ch'egli compose fra il 1890 e il 1893, e di cui si conserva il testo manoscritto. Ma quel libro, ideato nel fervido "entusiasmo apostolico dei primi giorni,,, atteso con appassionata curiosità in Italia e fuori, allorchè fu compiuto non piacque più, come opera di pensiero e di arte, al suo autore; il quale, con mirabile esempio di probità letteraria, non volle dare alle stampe ciò che, prima dei lettori, la sua coscienza non poteva sicuramente approvare; non volle tentare la pubblicazione come un gioco di fortuna; e condannò il romanzo, famoso prima che noto, a rimanere inedito. Solo ne aveva messo fuori il primo capitolo, nella *Nuova Antologia* del 1.° maggio 1892; altri brani e frammenti ne diede liberalmente qua e là, a giornali socialisti che sollecitavano la sua collaborazione; e sarà facile al lettore riconoscerli, anche come confessioni palesemente personali, fra i racconti e dialoghi compresi in questo volume.

In quegli stessi giornali, principalmente nell'*Avanti!* di Roma e nel *Grido del Popolo* di Torino, allora e negli anni seguenti, mentre proseguiva la sua azione militante nel partito, che fra asprissime battaglie andava allora organizzandosi per la conquista dei pubblici poteri, il De Amicis pubblicò un gran numero di articoli d'occasione e scritterelli di propaganda, che ora non sarebbe possibile nè conveniente raccogliere tutti quanti. E così si dica delle molte sue pagine sparse contro il militarismo e per la pace fra i popoli.

Egli era stato soldato valoroso, ufficiale devoto alla patria e alla bandiera. Ma per la guerra aveva sempre avuta anzi orrore che amore; e, terminate le sante guerre dell'indipendenza nazionale, aveva deposto la spada, rinunziando alla carriera delle armi, per la quale non era fatto. E naturalmente, con quel medesimo spirito con cui aveva cercato nell'esercito e nella vita militare gli elementi dell'umana fraternità e l'ideale di una civiltà superiore, franca dalla violenza e dal sangue, seguitò, confortato dalla nuova fede politica, e senza però mai vituperare le istituzioni che aveva onoratamente servito, a combattere contro la guerra, a vagheggiare la società dei popoli pacificata dal progresso morale e dalla necessità stessa della comune esistenza economica.

Col titolo di *Lotte civili*, già consacrato nell'uso dalle varie stampe del Nerbini di Firenze (toltine i due discorsi *Per il 1.° maggio* e *Per la questione sociale*, che già si leggono, integri e corretti, nel libro *Speranze e glorie*, e il capitolo *La canaglia*, che appartiene al libro di *Capo d'anno, pagine parlate*), sono ordinati nel presente volume i più notevoli scritti minori del De Amicis per il socialismo e per la pace; nè soltanto quelli che altri prima raccolse, ma parecchi di più, tratti da giornali e da opuscoli dispersi, come *Una tempesta in famiglia*, *Un borghese originale*, *Un episodio della battaglia di Custoza*: cose particolarmente interessanti, alle quali la destinazione politica ha fatto torto, lasciandole ignorare agli infiniti lettori che, fuor della politica, ammirano l'animo dello scrittore.

È giusto, è doveroso far sì che tutti possano leggere e serbare accanto agli altri libri del De Amicis anche questo, non messo insieme da lui, ma pieno del suo ingegno generoso, il quale vi appare incitato a insoliti ardimenti, a nuove prove di pensiero e di stile, dal proposito di guadagnare il consenso altrui alla sua concezione della giustizia e dell'armonia sociale. Ottenga o no tale consenso, il De Amicis è pur sempre quel maestro di rettitudine e di bontà che tutti possono amare, qualunque siano le loro opinioni; è lo scrittore profondamente sincero a cui tutti debbono reverenza; ed è in ogni caso tale autore, che niuna parte del suo lavoro ha da rimanere abbandonata.

DINO MANTOVANI.

[1] V. specialmente A. GRAF, *Come fu socialista E. De Amicis?*, nella *Nuova Antologia* del 1.° aprile 1908; Dott. ROBERTO MICHELS, *Ed. De Amicis*, nel *Sozialistische Monatshefte* di Berlino, 1909, VI; D. MANTOVANI, *Il "Primo maggio,, di E. De Amicis*, nel *Corriere della Sera* del 1.° maggio 1909.

REGALI-STRENNE

L'UNICA PENNA A SERBATOIO D'INCHIOSTRO
VERAMENTE GARANTITA È LA

Waterman's Ideal Fountain Pen

Fabbricata dalla Casa **L. E. WATERMAN & C.** di New York.

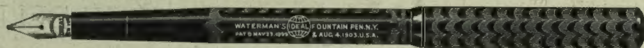
SOLA Concessionaria per la vendita all'ingrosso e che garantisce esclusivamente le penne Waterman IDEAL e non tutte le imitazioni che tentansi vendere in sostituzione della nostra marca è la

DITTA L. & C. HARDTMUTH

MILANO - Via Bossi, 4 - MILANO

È uscito il CATALOGO 1911, che si spedisce gratis e franco dietro richiesta

TIPO COMUNE.



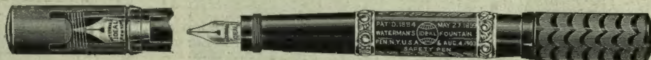
	N.° 12	N.° 14	N.° 16
	L. 15.—	L. 24.—	L. 34.—
Con anelli oro, in elegante astuccio	„ 22.50	„ 32.—	„ 42.—

TIPO SPECIALE a riempimento automatico.



	N.° 112	N.° 114	N.° 116
	L. 18.—	L. 27.50	L. 38.—
Con anelli oro, in elegante astuccio	„ 25.—	„ 35.—	„ 48.—

Per Signora - TIPO DI SICUREZZA "inversabile„ "WATERMAN IDEAL SAFETY„.



	N.° 12 V.S.	N.° 14 V.S.	N.° 15 V.S.
	L. 18.—	L. 25.—	L. 30.—
Con anelli oro, in elegante astuccio	„ 25.—	„ 32.—	„ 38.—

Trovasi presso le principali Cartolerie del Regno.

Esigete SOLO la nostra marca "WATERMAN IDEAL„ impressa su ogni penna